

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 18 maggio 1974 - N. 10
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

FARSA PORTOGHESE E TRAGEDIA AFRICANA

Un terzo della superficie dell'Italia, 8 o poco più milioni di abitanti, una popolazione attiva di 3 milioni, 2 milioni di operai emigrati per non crepar di fame, un'agricoltura favorita dalle condizioni naturali ma arretrata per mancanza di dotazioni tecniche, un'industria rachitica essenzialmente concentrata a Lisbona, un'economia nelle mani di otto grandi gruppi finanziari, un reddito medio oscillante intorno alle 420-430 mila lire all'anno — il più basso d'Europa, la metà di quello spagnolo che è tutto dire —, un aumento dei prezzi che nel 1973 ha raggiunto il 21%: questo, in parole povere, il Portogallo uscito or ora da quarantotto anni di una dittatura ottusamente corporativo-conservatrice molto più che fascista in senso stretto, neppure con un pizzico della intraprendenza manageriale dei tecnocrati spagnoli da un lato, né la tenace, instancabile resistenza operaia clandestina che, malgrado lo spaventoso salasso della guerra civile, non ha mai cessato di turbare i sonni di Franco, dall'altro.

Ma alle spalle di questa Cenerentola dell'Europa "civile" (e l'ironia — facciamo per dire — della storia è che essa sia sempre stata la pupilla degli occhi della democraticissima, ultra-industrializzata Inghilterra) c'è un immenso impero coloniale, l'unico rimasto in piedi dopo le vicende del secondo dopoguerra: l'enorme Angola coi suoi 1,25 milioni di kmq. e 6 milioni di abitanti, di cui 400 mila al massimo portoghesi; il vasto Mozambico, con 780 mila kmq. e 7 milioni di abitanti, di cui appena 100 mila portoghesi; la piccola Guinea-Bissau con 36 mila kmq. e 600 mila abitanti, più isole e territori minori — un impero ricco di risorse agricole (caffè, cacao, cotone, canna da zucchero, arachidi) e minerarie (fosfati, rame, zinco, uranio, bauxite, nichel, diamanti, oro) sulle quali pasciano grandi compagnie multinazionali e sudano a livello di mera sussistenza gli indigeni spremuti come limoni e bastonati come bestie da soma (al canto, è vero, di inni sacri e di versetti biblici) — paradiso dei tagliatori di cedole di mezzo mondo e della crema del jet-set bruciatisi al meritato sole del buon dio; inferno di plebi sfruttate e derelitte.

Che cosa dunque è avvenuto il 25 aprile, a turbare i placidi sonni lusitani e a riempire di entusiasmo una democrazia internazionale ridotta nella sua impotenza senile ad affidare le sue fiammelle di rinascita a generali e colonnelli preferibilmente ex-franchisti, ex-filohitleriani, ex-massacratori di miserabili negri, e improvvisamente toccati dalla grazia sulla via di Lisbona come già di... Santiago? Non, malgrado le roboanti vanterie dei partiti di opposizione riemersi alla luce del sole per decreto della Giunta militare, un moto interno di rinnovamento anche solo timidamente democratico: la grossa pietra di inciampo del salazarismo è stata l'indomabile guerriglia scatenata fin dal 1959-61, prima nella Guinea-Bissau, poi nell'Angola e nel Mozambico da sudditi che non pretendono di voler costruire il socialismo, ma si battono non a parole per una sognata indipendenza nazionale; una guerriglia che un esercito metropolitano di 400 mila uomini (quasi un ventesimo della popolazione portoghese, donne vecchi e bambini compresi), di cui 150 mila a rotazione nei territori coloniali, e che mentre ingoia il 50% del bilancio statale reca in fronte l'onta suprema di 100 mila giovani disertori, non era riuscita e non riesce a domare neppure a colpi di napalm e di massacri nel più perfetto stile coloniale anglo-franco-beiga tipo "belle époque";

una guerriglia che minacciava non solo di dissanguare completamente la metropoli, ma di causare la perdita dell'Impero o sotto le formidabili mazzette dei guerriglieri o attraverso l'intervento di avidi Rhodesiani, Sudafricani e, viva la "fratellanza lusitana", Brasiliani, agenti per conto proprio o altrui (indovinate un po' di chi!).

Bisognava tentar di salvare, prima che fosse troppo tardi, il salvabile: non senza nostalgie golliste prima maniera — ma guai a scivolare nella "decolonizzazione alla De Gaulle" (Le Figaro, 28/4) —, l'ex massacratore Spinola e colleghi lanciarono il piano di una Unione portoghese "multirazziale" e federale, in cui i massacri convissero in dolce armonia coi loro secolari aguzzini, le cassaforti di Lisbona si rimpinguassero di escudos "punitivi", e la "missione cristiana e civilizzatrice" dei discendenti di Camoens tornasse a proteggere sotto le sue candide ali i territori — magari addirittura ai due lati dell'Atlantico Meridionale, oltre che sulla costa dell'Oceano Indiano — i cui abitanti, "purtroppo" di pelle nera, hanno tuttavia l'inarrivabile privilegio di parlare il portoghese. Il prezzo da pagare per il cambio di uniforme da coloniale-pura a neocoloniale era il ritorno della madrapatria lusitana al costituzionalismo liberal-democratico. E' questo il senso di un 25 aprile portoghese che ai felici sudditi della repubblica italiana ricorda come una goccia d'acqua il 25 luglio 1943: il "regime" che scompare al colpo di bacchetta magica di Spinola-Badoglio, le carceri che si aprono, le "cimici" all'occhiello che scompaiono, la gente che si abbraccia per le strade, la burocrazia che resta al suo posto cambiando il ritratto sopra lo scrittoio, i fatidici "la guerra continua!" e "bando agli estremismi che fanno il gioco della reazione!", e tutti i partiti, dai liberali ai socialisti, dai conservatori ai "comunisti" (la Chiesa benedicendo dall'alto dei cieli — cioè dal basso delle sue pingui terre —), che corrono a mettersi al servizio dei purissimi eroi dell'esercito rinsavito in nome della civiltà, dei diritti dell'uomo, delle riforme e di una possibile... via lusitana al socialismo.

Non sappiamo — nel momento di scrivere queste prime note — se andrà in porto il governo sognato da tutti i buoni democratici dell'universo, compresi coloro che in casa propria fingono ancora di spaventarsi di Marchais o di Berlinguer, questi "couteaux entre les dents", questi terribili lupi in vesti di agnelli: un ministero in cui il socialista Soares andrebbe agli esteri, il "comunista" Cunhal al lavoro, un liberale alla presidenza del consiglio, ovviamente un militare alle colonie, magari un prete all'istruzione pubblica. Non lo sappiamo: ma resta il fatto che i cosiddetti rappresentanti del proletariato non hanno avuto un attimo di esitazione a rivendicare il diritto e l'onore di collaborare con l'ex volontario franchista Spinola, e continuano a rivendicarlo, nell'atto in cui il sommo duce dell'esercito bada ad insistere che per le colonie si potrà parlare al massimo di autodeterminazione (nell'ambito — s'intende — dell'Unione multirazziale e federale) quando le popolazioni soggette avranno acquisito una "preparazione sufficiente" (vedi Le Figaro del 30/4) di cui oggi mancano, e che la superiore "civiltà" metropolitana dovrà aver la buona grazia di impartire loro; nell'atto in cui egli stesso ed il suo vice Costa Gomez chiedono ai guerriglieri del FRELIMO nel Mozambico, del MPLA nell'Angola, del PAIGC nella Guinea (dove nel retroterra

esiste già una repubblica volante) di "uscire allo scoperto e deporre le armi senza condizioni, altrimenti la guerra verrà intensificata" (Corriere della Sera 12/4), giacché per gli eminentissimi generali di Lisbona quella che essi chiamano "soluzione politica" dell'angoscioso problema coloniale consiste nel fatto che i "ribelli" devono auto-disarmarsi di fronte all'"autorità legittima" armata fino ai denti; nell'atto in cui la Giunta tuona contro gli "estremisti irresponsabili" in patria, e tutti in coro le danno ragione! Ascoltate: Soares ripone "fiducia completa" nell'esercito (Le Figaro, 3/5), evidentemente preparandosi a reincarnare Allende e il socialismo sulla punta delle baionette dell'esercito rinsavito; Cunhal e il suo partito "salutano calorosamente le forze armate", auspicando "l'unità più solida delle forze democratiche, l'alleanza delle forze popolari e militari" contro l'avventurismo di sinistra "che può aprire un facile cammino alla repressione e frenare il processo di unione del popolo e delle forze armate" (intervista a L'Humanité del 29/4); non contenti, esortano in un ignobile appello i disertori e renitenti a presentarsi "immediatamente ai loro reparti", giacché "l'altusso di quasi 200 mila giovani che si sono rifiutati di partecipare alle guerre coloniali [che intanto continuano!] rafforzerebbe la possibilità di rinnovamento democratico e la vigilanza delle forze armate. [...] contro ogni tentativo di rivincita fascista", giacché i militari "rappresentano una corrente rivoluzionaria democratica" e l'alleanza con essi — come ripeteva ad ogni piè sospinto il fu Allende — "è la chiave della vittoria definitiva" (intervista all'Unità del 3/5).

E che cosa offrono questi socialisti e "comunisti", nonché i loro colleghi della "sinistra cattolica", ai popoli coloniali? Forse qualcosa di diverso da Spinola? No davvero: offrono loro un "diabatto intorno a questo problema cruciale della vita nazionale", l'apertura di "pourparlers immediati" in vista, sì, dell'"indipendenza completa" ma sul democratico terreno del "dialogo", della diplomazia, dell'abbraccio fraterno; insomma, ancora una volta, dell'autodisarmo dei ribelli (intervista Cunhal all'Humanité, 29/4)! Non a caso Soares ha dichiarato di considerare i "comunisti" un "partito di portoghesi [insomma di patrioti] come noi", degni di figurare in un "vasto fronte popolare, comprendente anche liberali e cattolici" (una specie di CLN di italica memoria) "per combattere le forze eco-

NELL'INTERNO

- Cretinismo in veste antiparlamentare
- All'Italcementi di Cuneo
- La solita reazione isterica
- Lenin: «Intorno ad una caricatura del marxismo»
- Gli Shylock moderni e i loro servi
- Che cosa bolle nel calderone etiopico?
- «Socialismo» egiziano in crisi
- A 20 anni da Dien Bien Phu
- Paradiso del Guatemala
- I laburisti al servizio di S.M. Britannica

nomiche ancora potenti" (L'Humanité, 3/5) sotto la benedizione della conferenza dei Vescovi, anch'essi colpiti dalla grazia e riuniti a Fatima per esortare i fedeli "e tutti gli altri Portoghesi di buona volontà" a dar prova delle loro virtù civiche appoggiando la Giunta. Che importa, ai "rappresentanti dei lavoratori", se il futuro presidente della repubblica ed ora capo dell'esercito "democratizzato" usi sì e no, e solennemente impegnato a rispettare i legami internazionali del "vecchio" Portogallo e, in particolare, a non uscire dalla NATO? In un'epoca in cui Kissinger e Gromiko si scambiano le parti nella "pacificazione" del Medio Oriente, un gioiello "comunista" ci sta bene nella corona dei neocolonialisti in monocoloro, "eroi lucidi di un esercito stanco di sacrifici inutili" (come li chiamava Le Figaro del 26/4), e soltanto ansiosi di mettere in ginocchio con il ramoscello di olivo delle "trattative di pace" coloro che i cannoni e il napalm non avevano avuto la forza di piegare!

I movimenti armati di liberazione nazionale hanno risposto finora — in modo che può soltanto fare onore ad un passato non di "pacifici pourparlers" ma di "lotta senza quartiere" — che non intendono saperne di candide colombe e rametti d'olivo: anche per essi (e noi li salutiamo con entusiasmo) la guerra continua. Se dovessero cedere, seguendo l'esempio di equivoci movimenti coloniali moderati (come, nel Mozambico, il Gumo, affrettatosi ad offrire a Lisbona « il dialogo in seno alle istituzioni legali create dalla giunta », cfr. Le Monde, 4/5), o subendo la pressione delle forcaiole Rhodesia e Sud-Africa, la colpa ne ricadrà su coloro i quali, ammantandosi scionamente dei colori del socialismo

DOPO LA REFERENDATA

Passato il tam-tam del referendum, e delle sue code esultanti, si potranno riprendere metodicamente i grandi temi della visione marxista dei problemi della famiglia, della donna e, in generale, del rapporto fra i sessi; problemi che nessun divorzio, "grande" o "piccolo", neppure quello che la dittatura proletaria dichiarerà senza limitazioni, potrà mai risolvere, e intorno ai quali le più enormi sciocchezze sono state dette in quei giorni anche da "sinistra". Mette conto per ora sottolineare, una volta di più, le squallide ironie della "battaglia" elettorale testé conclusa:

1) I crociati delle due sponde, ognuno dei quali, a sentirlo durante i comizi, avrebbe poco poco commesso suicidio se l'altro avesse vinto distruggendo con la sua vittoria le basi stesse della "convivenza umana", non solo torneranno ad abbracciarsi a crociata finita, ma non hanno mai avuto l'intenzione di far nulla di diverso: il coniuge divorzista aveva già perdonato alla dolce metà antidivorzista la scappatella extraconiugale col MSI; la dolce metà sapeva in partenza che il coniuge l'avrebbe teneramente aspettata nell'alcova, tenuta anzi ben calda per rinnovati amori (storici, naturalmente, come i compromessi di cui è intessuta ogni vita coniugale).

2) Per i divorzisti, la grande vittoria (ed è qui che i coniugi si ritrovano più che mai uniti) non è il divorzio: è la grandezza della democrazia o la "maturità" della patria (si accontentano di ben poco, anche solo dal punto di vista borghese, questi signori!); essi, i "laici", ne traggono la conferma — ben espressa da Saragat — dell'"inviolabilità della Chiesa nell'ordine che le è proprio" (e dalla quale mai divorzieranno: c'è anzi da scommettere che da oggi andranno a messa ogni giorno), o quella — ben espressa da Berlinguer — della propria "disponibilità" ad amareggiare più che mai con i cattolici « per la concordia di tutti i cittadini amanti della libertà e per la collaborazione di tutte le forze popolari e democratiche ». Insomma, la retorica da comizio ha solo velato la sostanza di un matrimonio perfetto in nome dell'ordine vigente. « a vinto la democrazia » è il grido d'obbligo — e la democrazia, si sa, è di tutto il popolo...

3) Gli extraparlamentari si sono distinti dai parlamentari soltanto per un po' più di demagogia, il che fa loro ancor meno onore che gli altri: essi, i pseudo-rivoluzionari, sono stati i più chiassosi nell'elogio di Santa Democrazia!

4) Le confederazioni sindacali hanno subito iniziato una tregua nelle agitazioni.

Gli operai si sentano confermati in due ben diverse conclusioni: a) Guai se rinunciarono a battersi per ogni miglioramento anche minimo (e il divorzio all'italiana è tale; ma neppure la più "evoluta" delle democrazie dà molto di meglio) delle loro condizioni di vita, di lavoro e soprattutto di lotta entro il regime borghese: « se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande » (Marx); b) Questi miglioramenti leniscono soltanto gli effetti della loro condizione di sfruttati, non ne guariranno mai le cause. Essi avranno per loro un valore reale solo se gli operai li utilizzeranno per prepararsi a quel "movimento più grande" da cui deve scaturire la distruzione, non la conservazione, del regime capitalistico e delle sue istituzioni, democratiche o no. Questa — che non passa per nessun referendum, ed esclude ogni democrazia — sarà la loro vittoria!

o addirittura del comunismo, non vedono più lontano della patria e della democrazia e, in nome di queste divinità borghesi, sono pronti a mettersi al servizio di un qualunque Badoglio o di un qualunque Spinola, certi che questi, come erano stati fedeli al Duce o al Caudillo, così saranno fedeli alla "libertà ritrovata".

Quando Altamirano, reduce dai massacrati cileni, dichiarò che i teorici e pratici della via pacifica al socialismo non avrebbero mai più commesso l'errore di fidarsi dell'esercito — le armi altrui — invece di brandire armi proprie, noi rispondemmo: Sono "sbagli che farete sempre", —

L'articolo era già composto quando si è annunciata la formazione di un « governo di tutti i partiti », vera e propria Unione Nazionale, socialisti e comunisti compresi, i quali sono entrati a farne parte benché, come ha detto Spinola, esso abbia come programma « il programma del movimento delle forze armate » — di cui i civili non sanno nulla e ne sono dunque volontariamente prigionieri — e benché, come scrive la stessa Unita, la sorte delle « colonie » sia avvolta nel mistero!

MOVIMENTI STUDENTESCHI MOVIMENTO POLITICO E LE TEORIZZAZIONI DI "IV INTERNAZIONALE"

Nel maggio del 1968 abbiamo pubblicato un articolo nel quale respingevamo alcune teorizzazioni allora circolanti che tendevano a presentare gli studenti come una nuova classe. In esso mettevamo in evidenza come non solo questa tesi sgangherata fosse completamente falsa ma, di più, come gli studenti non abbiano mai goduto, né lo possano ora, di una propria autonomia politica.

Nelle rivoluzioni democratico-borghesi del passato, in cui innegabilmente vennero trascinati strati più o meno ampi della intelligentsia, e con essi di studenti, questi non difendevano concezioni specifiche ma quelle della borghesia, nelle varie vesti monarchico-costituzionale, repubblicana, laica, massonica, liberale, ecc. allora in ascesa. Nelle rivoluzioni proletarie poi, fallite

o vittoriose, quando non tennero il naso incollato ai vetri in attesa di tempi migliori, furono i moschetti imbracciati da proletari semianalfabeti a dare l'indirizzo politico agli studenti scesi in piazza.

La cosa non sorprende: nella rivoluzione borghese si verifica "automaticamente" un'identità fra le rivendicazioni di maggior libertà ideologica degli strati intellettuali e studenteschi e quelle generali di tutto il programma liberale della borghesia. Questa identità non è più possibile nella rivoluzione proletaria che ha fini opposti a quelli della libertà d'espressione degli strati borghesi e intellettuali in genere, tanto più nella misura in cui la società borghese si consolida e le rivendicazioni

DA RICORDARE

«L'insuccesso del proletariato italiano nel dopoguerra è la dimostrazione più evidente della tesi che la unità formale e il confluire di un consenso sentimentale delle masse non bastano ad assicurare la vittoria rivoluzionaria, ove manchi il partito marxista che sia come dottrina, organizzazione e capacità tattica all'altezza del suo compito. Esso dimostra che un partito eterogeneo o un blocco di partiti diversi non formano mai lo stato maggiore della rivoluzione vittoriosa.

[...] Il P.C. si costituiva in una situazione la cui piega sfavorevole al proletariato era ormai delineata [...] Come partito di minoranza, esso non si poteva prefiggere di realizzare una offensiva rivoluzionaria del proletariato e non si potette di fatto mai porre questa come prossimo obiettivo. [...] Il suo complesso lavoro tattico doveva realizzare due contemporanee condizioni: concentrare per la difensiva efficiente contro la borghesia-fascismo il maggior numero di lavoratori possibile, e nello stesso tempo diradare le nebbie del confusione programmatico e organizzativo dei cento gruppetti ciancianti di rivoluzione di vario tipo. Per la vera unità organica rivoluzionaria contro il confusioneismo e la demagogia opportunistica, doveva essere la parola del partito.

[...] Prima cura doveva essere quella di sottolineare l'indipendenza politica del nuovo partito da tutti gli altri, con una propaganda e una critica aperta; e evitando ogni alleanza centrale e locale tra organi politici [...] Nello stesso tempo, allo scopo di aumentare la massa dei lavoratori inquadrati attorno al partito rivoluzionario, si gettarono le basi del lavoro del partito tra gli operai sindacati, nelle officine, ovunque sorgessero problemi materiali interessanti i lavoratori.

(Dallo « Schema di tesi sull'indirizzo ed il compito del Partito Comunista d'Italia », « Stato operaio » del 15.5.1924)

(continua a pag. 2)

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Movimento studentesco e teorizzazioni di "IV Internazionale"

zioni democratiche perdono gradualmente la loro carica di trasformazione sociale utile alla successiva trasformazione socialista.

Nel periodo attuale, nei paesi avanzati, nessuna rivendicazione propriamente studentesca può essere ricondotta ad una trasformazione sociale utile al processo rivoluzionario: le istituzioni borghesi sono ormai completamente adeguate alle loro funzioni borghesi che non mutano mutando loro etichetta o "partecipazione popolare". Rivendicare la democrazia nella scuola all'epoca della rivoluzione borghese, o anche in quella del suo consolidamento, significava aiutare la trasformazione sociale in atto (anche prima del raggiungimento del potere statale) contro il regime precedente e la sua organizzazione sociale sopravvissuta. Essa era un riflesso di un movimento sociale esterno che coinvolgeva tuttavia in modo non occasionale gli strati intellettuali e studenteschi. Per contro, se anche la rivoluzione non potrà mancare di produrre dei riflessi in quest'ambito, ciò non sarà nel senso che gli interessi della massa degli studenti potranno identificarsi, in quanto tali, con quelli del proletariato. E' solo l'opportunismo in tutte le sue sfumature — che ha separato le conquiste parziali, interne al sistema borghese, dal programma comunista e dalla sua linea di attuazione pratica, riducendosi a un movimento democratico-borghese — a porre sullo stesso piano ogni rivendicazione di autonomia democratica — per esempio quella del rinnovamento delle istituzioni scolastiche — e le rivendicazioni che comportano una modificazione nei rapporti di classe fra proletariato e borghesia. Non si tratta invece soltanto di due piani complementari diversi, ma di rivendicazioni che si riferiscono a forze storiche i cui obiettivi divergono sempre più.

Il compito del movimento di classe proletario di fronte all'elemento studentesco è, anzitutto, quello di denunciarne il ruolo non tanto limitato quanto interamente borghese. E' questa l'unica condizione per far seguire un approccio agli studenti desiderosi di uscire dalla rivendicazione studentesca. Vi è qui una doppia distinzione da fare: quella fra classe operaia e studenti da una parte, e quella fra i relativi riflessi ideologici "spontanei", il traduzionismo della prima e la coscienza apertamente borghese — tanto più mistificata quanto più infarcita di cultura scolastica più o meno aristocratica — dei secondi.

Ponendo le cose, invece, come fanno i "trozkisti" del Segretariato Unificato in un articolo apparso nel nr. 10-11 della loro rivista teorica "IV Internazionale", non si cava un ragno dal buco. Essi credono che, a proposito del movimento studentesco, si tratti di scegliere fra la concezione — che fanno propria — secondo la quale « il movimento studentesco è un movimento politico di massa », e quella che lo vede come « un fenomeno marginale all'interno dello scontro fra le classi decisive, semplice prodotto di contraddizioni periferiche ed ideologiche della società capitalistica ».

Se dovessimo scegliere, non potremmo farlo, perché entrambe le concezioni sono inaccettabili. Che gli studenti possano anche costituire un « movimento politico di massa » è anche possibile. Ma detto ciò, malgrado ogni parvenza di profondità, si è lasciato tutto da decidere, perché non si è dato l'elemento che fa di un « movimento politico di massa » un movimento rivoluzionario: cioè l'indirizzo politico. Il buffo è che la parola che manca è l'attributo "proletario", impiegato in genere per trasformare sulla carta ogni movimento sindacale in movimento di classe; ma qui non si poteva dire "proletario-studentesco".

Per quale motivo il fenomeno dei movimenti studenteschi non è « marginale all'interno dello scontro [ora assente, ed è questa assenza che non ci fa scegliere quest'altro corno del dilemma] fra le classi decisive » della società capitalistica? Troppo intenti a cercar seguaci fra gli studenti, i discepoli di Mandel non hanno fornito molto di nuovo rispetto a quanto già da tempo stabilito dal "movimento studentesco" stesso. La risposta la si trova in quel particolare arricchimento del marxismo compiuto da varie parti con l'accostamento a Marcuse. Pierre Frank, nel suo opuscolo *Appunti per una storia della Quarta Internazionale*, dà una spiegazione del carattere "politico di massa" degli studenti. Per lui, e per tutto il movimento "trozkista" che lo segue, le contraddizioni sociali si rispecchiano in modo tale nelle università, cui accede una massa di studenti dalle molteplici origini sociali, da renderle ambiente potenzialmente rivoluzionario come una grande fabbrica. Per un'analisi talmente frettolosa e priva di scrupoli teorici, la quantità si trasforma come se niente fosse in qualità: il numero degli studenti basta a determinare una modificazione qualitativa della loro importanza sociale » (p. 134). Più oltre si dice:

« Ormai, nella roccaforte imperialista [si parla dunque degli USA], ci sono circa 6 milioni di studenti, una percentuale della popolazione che è di poco inferiore a quella dei contadini. Questi studenti sono concentrati nelle città universitarie. I loro studi, diversamente da quello che prima si verifi-

cava largamente, non li preparano a prendere il posto dei loro genitori, a sostituire gli anziani, come capitalisti, industriali, commercianti o liberi professionisti [...]. Essi sono destinati a diventare uomini che vivono del proprio lavoro, sfruttati dalle grandi società capitalistiche e dallo stato. Pur facendo parte, dal punto di vista sociale, delle classi medie, essi venivano a trovarsi, proprio come gli operai, sotto la minaccia della disoccupazione » (p. 135).

C'è da dire — cosa irrilevante per Frank, sembra — che negli Stati Uniti il movimento operaio non ha una tradizione politica apprezzabile, nonostante le periodiche esplosioni spontanee che non pongono la questione politica se non indirettamente. I marxisti, tanto prudenti nel definire di classe un movimento a base esclusivamente operaia, dovrebbero essere tanto sprovveduti da farlo degli studenti solo perché sono riuniti in gran numero in intere città, provengono da ampi settori sociali, non trovano sbocco nell'attività della loro famiglia, e infine hanno come allestante prospettiva la disoccupazione? Tanto varrebbe allora spostare interamente la tesi di un Marcus che vede in essi, e in altri strati "outsiders", nella situazione della "società opulenta", i "surrogati" e non gli alleati della classe operaia.

Non neghiamo valore al numero e all'estrazione sociale degli studenti. Ma, se non vogliamo rinunciare al marxismo, ciò ci aiuta solo entro determinate condizioni. In altri termini, il "movimento di massa" degli studenti resta privo di un orientamento di classe, non essendo gli studenti una classe, finché non trova una classe cui riferirsi, cosa che non potrà mai fare nel suo insieme. Qui si parla di classe in senso politico e non staccato, e si intende quindi non il "movimento operaio" in genere, ma l'influenza che in esso riesce ad avere il partito rivoluzionario. Nonostante tutti i cambiamenti sociologici o numerici che si vorranno scoprire negli studenti, questi saranno *trainati* dal programma di classe (nel caso positivo, la cui probabilità di verificarsi non possiamo stabilire oggi, ma che non vogliamo escludere a priori) alla sola condizione che vi sia la classe operaia organizzata. Una analisi del movimento studentesco che non parta dalla considerazione preliminare dell'attuale assenza storica di questo elemento essenziale, non farebbe che girare a vuoto alla ricerca di una via di uscita.

Partendo da questa preliminarissima constatazione (che oggi divide chi si indirizza verso un terreno rivoluzionario — pur insufficiente — da chi fa solo confusione o addirittura porta acqua allo stalinismo, ovvero alla contro-rivoluzione) resta da formulare l'intervento dei rivoluzionari sia nell'ambito operaio, sia nell'ambito studentesco, che sarebbe sciocco escludere schiziosamente.

In quest'ultimo ambiente, due sono gli elementi caratteristici che saranno sempre presenti — in base a Marx — fino alla vittoria proletaria: 1) la funzione borghese dell'istruzione, ovvero della diffusione dell'ideologia della classe dominante (in versione totalitaria o democratica non importa) in tutti i campi e su tutti i problemi e tanto più potente quanto più il capitalismo è sviluppato; 2) la funzione della preparazione delle forze lavoro da impiegare nell'insieme dell'attività sociale. Soprattutto di fronte a questi due punti fondamentali i militanti rivoluzionari — o coloro che vogliono essere tali — hanno molto ma molto da dire agli studenti, e ai giovani in generale. Sono due punti che mostrano anzitutto l'assoluta erroneità della pretesa di autonomia della scuola in genere, e in specie (e tanto più) dell'università.

Il primo punto consente di chiarire i nessi fra società costituita e ideologia dominante, fra società e scienza, fra produzione materiale e produzione intellettuale. In questo ambito, compito irrinunciabile sarà di propagandare la vacuità della pretesa di cultura e scienza "alternative" senza subordinazione al programma di distruzione della società capitalistica. L'alternativa è fra sistema borghese e dittatura proletaria, a cui sono vincolate le trasformazioni di ordine politico, economico e sovrastrutturale. E' entro questo principio che i comunisti rivoluzionari possono anche prendere posizione a favore di determinate rivendicazioni studentesche che, fra l'altro, possono dar modo di porre in chiaro tutti gli altri loro principi e scopi generali.

Il secondo punto — la preparazione delle forze di produzione umane per l'impiego da parte del sistema capitalistico in un dato periodo — presenta pure un grande interesse per i comunisti. E' qui che rientra tutto il discorso, così grossolanamente frainteso da Frank e compagnia, della proletarianizzazione degli strati sociali intermedi e della dequalificazione della forza lavoro, processo che non colpisce solo chi proviene dall'università, ma vasti strati del proletariato superiore di fronte alle esigenze della produttività capitalistica. Tutta una massa di lavoratori qualificati che la società borghese ha richiesto nella sua fase di ascesa diventa eccessiva per la fase seguente: sono i contraccoppi della classifica « leg-

CRETINISMO IN VESTE ANTIPARLAMENTARE

I nostri lettori e simpatizzanti toscani hanno già avuto la ventura di conoscere l'esistenza di una falsa sezione di partito a Firenze.

Codesta sedicente sezione sente ancora il bisogno di nascondere il suo vuoto mentale e politico sotto il nostro nome, e pubblica ora, come "supplemento a Il programma comunista" e con indicazione perfino del numero di registrazione presso il tribunale, un ignobile volantino a proposito del referendum sul divorzio, che nulla ha in comune con le posizioni del partito e con la sua tradizione.

Sotto il pretesto di mantenersi in linea con l'astensionismo, ridotto a principio imperituro e sovranistico, vi si prende posizione contro il divorzio borghese perché (e non sarebbe borghese se così non fosse) non è né gratuito né illimitato: « il divorzio costa e costa troppo per la grande maggioranza dei lavoratori, per questo è una chimera, una truffa », facendo eco alla propaganda dei reazionari più ottusi.

Questi tapini pretenderebbero di dimostrare l'utilità per il proletariato di non opporsi all'abrogazione della legge sul divorzio, con l'argomento che l'emancipazione di classe non può avvenire per via parlamentare e legale! Non immaginano nemmeno, i poverelli, che non si tratta qui di liberarsi « da un dominio di oppressione con la scheda »; ma di utilizzare un mezzo borghese per mantenere in vigore un borghesissimo e meschinissimo diritto civile (orrore!).

Questi tapini, facendo come sempre polvere e confusione, sostengono che « è impossibile per la classe dei proletari nullatenenti affermare incondizionatamente i suoi interessi senza conquistare il potere », pensando che una qualunque conquista interna al sistema borghese sia impossibile perché impossibile "incondizionatamente", e indicando così ai proletari la rosea prospettiva di dover subire tutto ciò che incondizionatamente la borghesia vorrà, finché, chissà come, qualcuno la scelerà dal potere statale.

Essi pensano che l'organizzazione di classe si costruisca nel vuoto di frasi alisonanti e nella confusione "incondizionata" fra intervento immediato e programma storico di emancipazione dal lavoro salariato. Sono loro, in realtà, che credono che il potere si conquisti con le chiacchiere!

Noi denunciavamo che il nome del partito e del suo organo politico venga utilizzato e sconciato da simili cretini, che diffidiamo pubblicamente: con la sedicente sezione di vicolo de' Cerchi 1, a Firenze, il partito comunista internazionale e il "programma comunista" non hanno nulla da spartire.

Lasciamo dunque loro la responsabilità di contrapporre al cretinismo parlamentare lo stesso cretinismo in veste antiparlamentare.

LA SOLITA REAZIONE ISTERICA

Quello che ci interessa, qui, non sono le famose quanto fantomatiche Brigate Rosse; e per due buoni motivi: primo, che il mistero della loro esistenza e della loro natura forse neppure il padreterno lo conosce e comunque, nella sua infinita saggezza, non ha ancora deciso di renderne partecipi noi poveri mortali; secondo, che se sono veramente "rosse", come si racconta, è solo da dire che sono vittime dell'illusione a noi del tutto estranea che dal fondo di una situazione contro-rivoluzionaria si possa risalire mediante colpi di mano individuali contemporanei, mentre, se sono "nere", come qualcuno dice, la loro mira è fin troppo evidente: *no comment*.

Quello che ci interessa è la reazione della classe dominante e dei suoi lacché di fronte a episodi come il "caso Sossi", qualunque ne sia l'origine occulta. La reazione della prima è vecchia quanto il suo dominio sul pianeta; è la reazione della moralità offesa nella sua candida purezza. Coloro per i quali è sacrosanto che il mondo stia in piedi e la sua "pace" non sia turbata se non... marginalmente (vogliamo dire in paesi di scalcagnani "di colore") grazie al possesso da parte di USA ed URSS di un reciproco "deterrente", niente po' po' di meno che la bomba atomica, danno in scandenze non appena qualche cittadino di un così dolce universo trovi altrettanto sacrosanto possedere (ed usare) un pic-

colo deterrente privato; coloro per i quali il latte della società capitalista non è reso meno dolce e meno candido dai fiumi di sangue di due carneficine mondiali e dalla quotidiana lotta a coltello fra concorrenti in luridi e tuttavia moralissimi affari, si fanno tre volte il segno della croce di fronte alla violenza non ufficiale che trasuda ora per ora e minuto per minuto dai pori di una società nel cui codice figura come articolo primo, anche se non scritto, il *bellum omnium contra omnes*. La storia del capitalismo è fatta di « scampoli di perfezione etica distribuiti gratuitamente in tutte le redazioni interessate », come diceva Trotsky; uno di più, uno di meno, non è fatto per stupirci.

Quella che è mille volte più repugnante è la reazione dei lacché opportunistici del capitale (seguiti da un codazzo di "extraparlamentari"), al solito più realisti del re. Ci voleva un Berlinguer per chiedere nell'occasione allo Stato di agire con la massima fermezza — insomma d'essere e dimostrarsi uno Stato forte, presidio di una democrazia imperitura perché corazzata di tutto punto; ci volevano dei sindacati blateranti contro lo sciopero generale come arma di lotta economica per dichiararne uno in Liguria non di due ore ma di tutto un giorno affinché il paradiso della democrazia non fosse turbato, e chi l'ha turbato su-

ge della domanda e dell'offerta », cui il lavoro è sottoposto come qualsiasi altra merce, mentre l'aumento della istruzione di base, lungi dal costituire un mezzo borghese d'emancipazione, si palesa come un patrimonio indispensabile per non passare dal proletariato al sottoproletariato o all'esercito di riserva. Un altro fatto importante è la proletarianizzazione o la precarietà di condizioni degli strati piccolo-borghesi (professionisti, attività commerciali, ecc.), attività che richiedono sempre più — di fronte ad una concorrenza e a intralci fiscali e giuridici accresciuti — ma non come elemento sufficiente, un grado d'istruzione superiore.

Tutto ciò, è più o meno riconosciuto da tutti come causa delle « maggiori e più esplosive contraddizioni della scuola »; al « rigonfiamento accelerato dell'università e delle scuole medie in generale » corrisponde « una diminuzione progressiva, da parte del mercato del lavoro, della capacità di assorbimento di laureati e diplomati ». L'errore non sta in queste constatazioni, ma nelle conclusioni che ne trae il numero citato di « IV Internazionale »: « la disoccupazione giovanile indurrà larghi strati di giovani a toccare con mano il contrasto fra ciò che hanno studiato, tra l'aspirazione ad una determinata professione [!] e la sottoccupazione e la vera e propria disoccupazione ». Ciò che non si vede è che questo non basta a fare di strati borghesi e piccolo-borghesi in potenza dei rivoluzionari proletari. La questione è aperta per quanto riguarda la piccola borghesia di fronte alla crisi e al peso della classe operaia organizzata; figuriamoci poi quando si tratta di elementi misti e non ancorati ad una attività specifica, come gli studenti, evidentemente più soggetti, nel loro insieme, a subire oscillazioni.

Il passo, da questa conclusione a quella che fa degli studenti « una forza politico-sociale con un peso nazionale, uno dei protagonisti dello scon-

tro (di classe) » o addirittura « la realtà indispensabile (sic) per "aggravare" al movimento operaio settori non trascurabili (sic) di piccola borghesia » (« Verso uno scontro frontale su molti terreni esplosivi », titolo significativo in *Bandiera Rossa*, nr. 2, 1974), è presto fatto.

Come meravigliarsi, allora, che, nonostante le mordaci critiche al "cretinismo" e al "realismo", nonché alla "furbizia" tattistica liquidatoria dei gruppi tipo *Manifesto*, *Lotta continua* e *Avanguardia operaia*, la rivista teorica dei seguaci di Frank-Mandel-Maitan, approdi ad un « programma di lotta » in sei punti, specifico per gli studenti, in cui il riformismo domina, anche se attenuato, ma non troppo, da fraseologia rivoluzionaria? Infatti leggiamo:

1) « Lotta alla disoccupazione giovanile ed intellettuale » — in cui tra l'altro si scrive: « Da un lato è necessario articolare un'azione verso le facoltà i cui sbocchi professionali siano il reinserimento nella scuola attraverso l'insegnamento, con l'obiettivo della riduzione del numero degli alunni per classe e quindi dell'aumento delle infrastrutture [!], che avvenga sotto il controllo degli organismi dei lavoratori e che sia pagato interamente dai capitalisti » [!].

Ci domandiamo che cosa mai chiedono di più o di meglio i riformisti. La ricetta è abbastanza semplice. Premessa: « rigonfiamento delle università », « contrazione del mercato del lavoro », « conseguenza: dilatazione delle strutture scolastiche ».

E' chiaro che gli insegnanti, come qualsiasi categoria di salariati (anche se privilegiati per orario, fatica e salario) fanno benissimo a richiedere una diminuzione del numero degli alunni per classe, ecc. Ma come confondere queste rivendicazioni di una categoria determinata con il movimento studentesco in genere, e con le riforme sociali, battezzate più o meno rivoluzionarie?

DIFFIDA

NOSTRI INTERVENTI SINDACALI

ALL'ITALCEMENTI DI CUNEO

OPERAI, COMPAGNI DELL'ITALCEMENTI!

Da più di quattro mesi siete in lotta per una piattaforma integrativa aziendale che ha gli stessi falsi obiettivi per i quali i sindacati hanno già fatto lottare i vostri compagni di altre fabbriche e di altre categorie.

Di fronte all'incessante aumento del costo della vita che colpisce indistintamente tutti gli operai e fa diminuire sempre più il potere di acquisto del vostro salario, i sindacati si rifiutano di chiedere forti aumenti generalizzati dei salari e vi impongono invece degli obiettivi che niente hanno a che fare con i vostri reali interessi: applicazione dell'inquadramento unico, investimenti al Sud, nuovo modello di sviluppo. Le richieste salariali, messe in secondo piano e gonfiate ad arte dai sindacati, si ridurranno in realtà — come possono dimostrare i vostri compagni della FIAT, della Olivetti, ecc. — a poche migliaia di lire, assolutamente insufficienti a difendervi dal caro vita.

OPERAI! COMPAGNI!

I partiti e le organizzazioni sindacali che pretendono di rappresentarvi dimostrano sempre più di essere asserviti al capitale e al suo Stato, non solo per le rivendicazioni che vi impongono — e che difendono gli interessi del padronato presentati come "interessi generali del paese" — ma anche per i metodi di lotta a cui vi costringono. Con la lotta articolata, infatti, essi vi hanno fatto scioperare divisi stabilimento per stabilimento, otto ore alla settimana, con la concessione eccezionale di uno sciopero nazionale a livello di gruppo, e sono arrivati al punto non solo di isolarvi dagli operai di altre cenerie (quali la PRESA di Robilante), ma di isolarvi tra operai alle dipendenze dello stesso padrone, per cui si arriva al punto che operai dell'Italcementi annullino gli effetti dello sciopero di altri operai dell'Italcementi. Questo può succedere in quanto con l'articolazione delle lotte i sindacati permettono che mentre uno stabilimento sciopera altri lavorino e possano fornire la produzione anche per quelli fermi. E' quanto è successo alla PRESA, dove contro una produzione giornaliera di 20.000/25.000 q.li si è passati agli attuali 40.000 q.li, a dimostrazione che il metodo della contrattazione articolata aziendale sostenuta dai sindacati è un aperto sabotaggio alle vostre lotte.

OPERAI! COMPAGNI!

E' ora di dire basta agli obiettivi fasulli imposti dai sindacati e al metodo fallimentare della lotta articolata.

La classe operaia non ha nessuna realtà diversa fabbrica per fabbrica da rivendicare, non ha nessuna economia nazionale da salvare, ma ha da difendere le sue condizioni di vita e di lavoro, gli interessi di tutti gli sfruttati che sono inconciliabili con gli interessi dei loro sfruttatori:

- Forti aumenti generalizzati dei salari, maggiori per le categorie pagate,
- Drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario,
- Salario pieno ai disoccupati, ai licenziati e ai pensionati.

Ma per ottenere questi obiettivi è necessario rifiutare tutte le "nuove forme di lotta" inventate dai sindacati per portarvi alla sconfitta ed imporre l'unica vera forma di lotta della classe operaia: lo SCIOPERO GENERALIZZATO, AD OLTRANZA E SENZA PREAVVISO, l'unica in grado di unire tutti i salariati al di sopra delle categorie, delle fabbriche e dei reparti, in cui li costringono il capitale e i suoi servi politici e sindacali.

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

bisse, chiunque sia, la giusta punizione! Essi, i lacché, guardano lontano: che lo Stato forte e la democrazia blindata rivolga domani le loro armi rafforzate contro operai scesi "irresponsabilmente" in sciopero per difendere non la causa altrui, ma la propria, e magari armatisi in autodifesa — orrore! — come solo è permesso ai Balilla nazionali, non turba minimamente i loro sonni, mentre da loro un senso di sicurezza ineffabile il pensiero che l'uno sarà *ultraforte* e l'altra *ultrablindata* il giorno lontano in cui ai proletari passasse — come passerà — per la testa di usare la violenza contro lo Stato dei padroni, e in quel giorno sarà inevitabile — e i rivoluzionari lasceranno ai collottoli, chierichetti e bottegai di scandalizzarsene — la violenza anche individuale, lo scoppio di collera repressa di uomini da sempre molto moralmente bastonati da lunghi decenni o nobilmente corteggiati come carne da cannone in periodici massacri patriottici, la cattura di ostaggi da parte di schiavi salariati i cui figli e le cui mogli sono stati tenuti in quella civilissima forma di ostaggio che è la fame, la disoccupazione, il possesso di non altro che

della forza lavoro del capofamiglia o di loro stessi e così via.

E' in vista di quel giorno (che essi, come noi, sanno lontano ma inevitabile), è in vista di quel giorno terribile ch'essi urlano oggi invocando la Giustizia col g mauscolo, l'Ordine con l'o grande, la Democrazia col d a carattere di scatola, La Morale come solo può essere scritto un nome così venerando. Eredi dei Turati che aborriscono lo sciopero generale, non parliamo poi l'insurrezione violenta, ma sarebbero usciti in piazza per primi invocando l'uno e l'altra se, nel 1915, l'Italia fosse scesa in guerra insieme agli Imperi Centrali conculatori della democrazia invece che a fianco degli Alleati, difensori (zar in testa) di tutto il sacratio democratico, essi preparano il terreno all'isterismo contro-rivoluzionario non per le povere gesta di fantomatiche "brigate" di oggi, ma per l'assalto al cielo di eserciti proletari di domani: non alieni, se occorre, dal superare Turati e reincarnare Noske; pronti comunque ad inneggiare ai moralizzatori della vita pubblica a suon di cannonate contro la plebaglia orrenda di proletari allora sì veramente "immorali"!

2) « Lotta contro la selezione »: questa è presa pari pari dal movimento studentesco degli anni della contestazione.

3) « Lotta ai valori ideologici ed ai contenuti culturali della borghesia » — in cui si legge pure: « Un intervento nel movimento non può prescindere da una contestazione dei contenuti e della metodologia dell'insegnamento, del rifiuto degli aspetti dell'ideologia borghese che riguardano la gioventù ». E' nientemeno che il destrissimo A. Tasca, questa volta, a fregarsi le mani. Non è il caso di insistere per dimostrare come una simile rivendicazione dimostri di per sé concezioni profondamente antideterministe. Il fondamento sul quale si basa l'esistenza della scuola, come struttura, in regime capitalista, è l'ormai definitiva separazione del lavoro manuale da quello intellettuale, ed essa non sarà superabile che in una società in cui le classi siano già in via di estinzione: cioè, nel socialismo. Famosa è la polemica di Engels contro Dühring sul carrettiere che continua a fare unicamente il carrettiere. Ciò che non possono comprendere questi "trozkisti" stile Sorbona è che, quando anche divenissero obbligatori corsi di "marxologia" come nella borghesissima università di Parigi, non ne verrebbe minimamente intaccato il carattere capitalistico della scuola, permanendo in questa società la divisione tra lavoro manuale ed intellettuale.

4) « Lotte per l'agibilità politica » — « ... Lottare efficacemente per le reali esigenze materiali dello strato studentesco... ».

5) « Lotta contro le carenze di infrastrutture scolastiche [...] », esproprio senza indennizzo delle aree fabbricabili per una edilizia scolastica adeguata all'aumento della popolazione studentesca, pagata dai padroni [...] »!

6) « Lotta contro i costi dello studio » — « [...] Gratuità dei traspor-

ti, dei libri, esenzione delle tasse, senza che ciò implichi ulteriori aggravii fiscali per i lavoratori »; anche qui, evidentemente, devono essere i padroni a pagare con capitali che, è chiaro, si sono... prodotti da sé! L'obiettivo finale è quello « ... del presalario generalizzato e dell'aumento degli assegni familiari agganciato alla scala mobile ». Come si vede, i riformisti non hanno molto da temere da questi « terribili rivoluzionari »; se timore vi è, non è che sul piano concorrenziale. Che cos'altro rivendica infatti il PCI (e con esso le confederazioni) se non la riduzione del costo degli studi, il potenziamento dell'edilizia scolastica, l'ampiamiento del corpo degli insegnanti, la democratizzazione dei piani di insegnamento, ecc.? Se poi a qualcuno venisse in mente che questo programma rivendicativo non sia che una serie di proposte contingenti di agitazione e di propaganda, verrebbe immediatamente disilluso dal seguito dell'articolo. Infatti, a spiegazione di questo programma rivendicativo, i mandeliani attaccano alcune "avanguardie politiche" che agiscono nella scuola, e secondo le quali si dovrebbe far leva sulle « contraddizioni materiali degli studenti » con un programma unicamente rivendicativo e poi, su questo, inserire il « discorso politico generale ». Per i mandeliani, invece, le due cose non sono scindibili, in quanto essi non concepiscono « l'intervento politico » come una « semplice cornice propagandistica utile al rafforzamento numerico » [!].

In questa ottica, per i neo-trozkisti il programma rivendicativo degli studenti sancisce la fusione, o se si preferisce, il raccordo, tra le esigenze immediate e « il discorso politico generale ». Dal che si deduce che il programma surriperto ha per loro un carattere politico generale: una sorta di « programma di transizione ad uso studenti », finalmente elevati a sostituti della classe operaia!

Intorno ad una caricatura del marxismo e all'«economismo imperialistico»

Pubbllichiamo ampi estratti di un testo di Lenin del 1916 dal titolo succitato, perché ci consentono di ripresentare le linee essenziali, non soggette a variazioni se non di grado, della corretta posizione marxista nella questione nazionale (e di riflesso anche coloniale), in quella delle guerre odierne, e in quella della definizione e del peso dell'imperialismo, in risposta anche ai critici "da sinistra" di quanto noi sosteniamo a questo proposito, rappresentanti attuali dell'"economismo imperialistico" e come tali scandalizzati della nostra pedissequa riproposizione del "dijesismo" e del "dualismo" già criticati in Lenin dal compagno di partito Piatakow (qui col nome di Kievski). Lo scritto inizia con questo brano, interessante per le implicazioni tattiche in esso contenute (le poche precisazioni fra parentesi quadre sono nostre):

«Nessuno può compromettere la socialdemocrazia rivoluzionaria, se essa non si compromette da sé»: questo motto bisogna sempre rammentare e tener presente, quando l'una o l'altra tesi teorica o tattica fondamentale del marxismo riporta la vittoria o si pone soltanto all'ordine del giorno, quando contro di essa, oltre ai nemici dichiarati e seri, «si avventano» anche certi amici che la compromettono (in russo diciamo la mortificante) irrimediabilmente, tramutandola in una caricatura. Così è accaduto più d'una volta nella storia della socialdemocrazia russa. La vittoria del marxismo nel movimento rivoluzionario, all'inizio degli anni novanta del secolo scorso, fu accompagnata dalla comparsa di una caricatura del marxismo sotto specie di «economismo» o «scio-perismo»: e, se gli «iskristi» non avessero lottato per tanti anni contro di essa, non si sarebbero potuti difendere i principi della teoria e della politica proletaria né contro il populismo piccolo-borghese né contro il liberalismo borghese. Così è accaduto al bolscevismo, che ha riportato la vittoria nel movimento operaio di massa, nel 1905, fra l'altro perché ha giustamente applicato la parola d'ordine del «boicottaggio della Duma zarista» nel periodo delle più aspre battaglie della rivoluzione russa, nell'autunno del 1905, e che ha dovuto conoscere — e sgominare con la lotta — una sua caricatura, nel periodo dal 1908 al 1910, quando Alexinski e altri fecero gran baccano contro la partecipazione alla III Duma. [Il riferimento è agli «otzovisti» e agli «ultimatisti», contrari al lavoro negli organismi legali, parlamentari e sindacali].

Così stanno le cose oggi. Il riconoscimento della guerra in corso come guerra imperialistica e la precisazione del suo nesso profondo con la fase imperialistica del capitalismo, oltre che seri avversari, trovano anche amici poco seri, per i quali la parola imperialismo è diventata «una moda» e che, imparata questa paroletta, seminano tra gli operai la più irrimediabile confusione teorica, risuscitando tutta una sequela di vecchi errori del vecchio «economismo». Il capitalismo ha vinto, e quindi non bisogna più pensare alle questioni politiche, argomentavano i vecchi «economisti» negli anni dal 1894 al 1901, giungendo a negare la lotta politica in Russia. L'imperialismo ha vinto, e quindi non bisogna più pensare alle questioni della democrazia politica, argomentano gli «economisti imperialistici» del nostro tempo. Modello di una simile disposizione di spirito, di una simile caricatura del marxismo è l'articolo di P. Kievski, pubblicato sopra, che offre il primo tentativo di esposizione letteraria in qualche modo organica delle esitazioni di pensiero manifestatesi in alcuni circoli del nostro partito all'estero sin dall'inizio del 1915.

La diffusione dell'«economismo imperialistico» tra i marxisti, che si sono schierati con energia contro il socialsciovinismo e per l'internazionalismo proletario nell'odierna grave crisi del socialismo, sarebbe un gravissimo colpo vibrato alla nostra tendenza (e al nostro partito), perché la comprometterebbe dall'interno, nel suo stesso seno, tramutandola nell'espressione di un marxismo caricaturale. Ed è quindi indispensabile soffermarsi con un'analisi circostanziata anche solo sui principali tra i numerosi errori contenuti nell'articolo di P. Kievski, pur se la cosa di per sé «non è affatto interessante», pur se porta di filato ad una ripetizione oltremodo elementare di verità assolutamente elementari, che il lettore attento e riflessivo ha già da un pezzo imparato e capito, seguendo la nostra pubblicistica del 1914 e del 1915.

Cominciamo dal punto «centrale» del ragionamento di P. Kievski, per immettere di colpo il lettore nella «sostanza» della nuova tendenza dell'«economismo imperialistico».

Segue poi il capitolo:

1. LA POSIZIONE DEL MARXISMO NEI CONFRONTI DELLE GUERRE E DELLA «DIFESA DELLA PATRIA»

P. Kievski è persuaso e vuole persuadere i lettori che il suo «dissenso» riguarda soltanto l'autodeterminazione delle nazioni, il paragrafo 9 del nostro programma di partito. E con molta stizza tenta di rigettare l'accusa di un radicale distacco dal marxismo in genere nella questione della democrazia, di un «tradimento» (le velenose virgolette sono di P. Kievski) del marxismo su qualche punto essenziale. Ma la sostanza è che, non appena il nostro autore si accinge a ragionare di un suo privato e singolo dissenso, adducendo argomenti, considerazioni, ecc., di colpo balza agli occhi che egli si allontana dal marxismo su tutta la linea. Si prenda il paragrafo 9 (parte seconda) dell'articolo di P. Kievski, «Questa rivendicazione (ossia l'autodeterminazione delle nazioni) conduce direttamente (!!) al socialpatriottismo», dichiara il nostro autore e spiega che la parola d'ordine «proditoria» della difesa della patria è una conclusione «ricavata con pienissima (!) legittimità logica (!) dal diritto di autodeterminazione delle nazioni...». L'autodeterminazione è, a suo giudizio, «la sanzione del tradimento dei socialpatriotti francesi e belgi, che difendono quest'indipendenza (l'indipendenza nazionale della Francia e del Belgio) con le armi in pugno; essi fanno quel che gli assertori dell'"autodeterminazione" si limitano a dichiarare... «La difesa della patria fa parte dell'arsenale dei nostri peggiori nemici...». «Noi ci rifiutiamo assolutamente di capire come si possa essere contemporaneamente contro la difesa della patria e per l'autodeterminazione, contro la patria e in suo favore».

Così scrive P. Kievski. Egli non ha capito affatto le nostre risoluzioni contro la parola d'ordine della difesa della patria nella guerra in corso. Bisogna prendere quello che, nero su bianco, è scritto in queste risoluzioni e spiegare ancora una volta il significato di un discorso russo molto chiaro.

La risoluzione del nostro partito, approvata alla conferenza di Berna nel marzo del 1915 e intitolata: Sulla parola d'ordine della «difesa della patria», esordisce con le parole: «La sostanza reale della guerra in corso consiste» in questo e in quest'altro.

Il discorso verte sulla guerra in corso. Non ci si potrebbe esprimere più chiaramente in russo. Le parole «sostanza reale» mostrano che bisogna distinguere l'apparenza dalla realtà, l'esteriorità dall'essenza, la parola dalla cosa. Le frasi sulla difesa della patria nella guerra in corso spacciano ipocritamente per guerra nazionale la guerra imperialistica degli anni 1914-1916, guerra combattuta per spartirsi le colonie, per impadronirsi di territori stranieri, ecc. Per non dare adito al minimo fraintendimento delle nostre posizioni, la risoluzione aggiunge un apposito capoverso sulle «guerre effettivamente nazionali» che «si svolsero specialmente (si badi, specialmente non significa esclusivamente!) tra il 1789 e il 1871». [Ecco uno «specialmente» che non si è capito nel 1974].

La risoluzione spiega che «a fondamento» di queste guerre «effettivamente» nazionali «vi fu una lunga successione di movimenti nazionali di massa, di lotte contro l'assolutismo e il feudalesimo, per l'abbattimento del giogo nazionale...».

Non è forse chiaro? Nell'attuale guerra imperialistica, che è stata generata da tutte le condizioni dell'epoca imperialistica, che non è nata cioè casualmente, come un'eccezione, come una deroga alla norma generale e tipica, le frasi sulla difesa della patria sono un inganno perpetrato ai danni del popolo, perché questa guerra non è nazionale. In una guerra effettivamente nazionale le parole «difesa della patria» non sono affatto un inganno, e noi non siamo contrari a questa guerra. Le guerre effettivamente nazionali si sono combattute «specialmente» nel periodo dal 1789 al 1871, e la risoluzione, senza negarne minimamente la possibilità nel nostro tempo, chiarisce come distinguere una guerra effettivamente nazionale da una guerra imperialistica, travestita con parole d'ordine ingannevoli e nazionali. Ora, per distinguere bisogna appunto esaminare se a loro «fondamento» vi sia «una lunga successione di movimenti nazionali di massa», per l'«abbattimento del giogo nazionale».

A proposito del «pacifismo» la risoluzione dichiara apertamente: «I socialdemocratici non possono negare l'importanza positiva delle guerre rivoluzionarie, vale a dire delle guerre non imperialistiche, come, per esempio (si badi: «per esempio»), le guerre condotte dal 1789 al 1871 per abolire l'oppressione nazionale». Avrebbe potuto una risoluzione del nostro partito parlare nel 1915 di guerre nazionali, i cui esempi risalivano al periodo 1789-1871, e precisare che noi non neghiamo il valore positivo di queste guerre, se non le considerassimo possibili anche oggi? No di certo.

Il commento alle risoluzioni del nostro partito, ossia la loro spiegazione popolare, è fornito nell'opuscolo di Lenin e Zinoviev *Il socialismo e la guerra*. In quest'opuscolo, a p. 5, è scritto, nero su bianco, che «i socialisti hanno riconosciuto e riconoscono oggi la legittimità, il carattere progressivo e giusto della difesa della patria o della guerra difensiva» solo nel senso della «liberazione dal giogo nazionale straniero». Si cita un esempio: la Persia contro la Russia, «ecc.», e si dice: «Queste guerre sarebbero giuste e difensive, senza considerare chi abbia sparato per primo, e ogni socialista simpatizzerebbe per la vittoria degli Stati oppressi, dipendenti e privi di diritti, contro le «grandi» potenze schiavistiche, che opprimono e depremono» [...].

Il marxismo fornisce quest'analisi e dichiara: se la «sostanza reale» di una guerra consiste, per esempio, nell'abolizione del giogo straniero (il che è tipico specialmente per l'Europa del periodo 1789-1871), la guerra è progressiva per lo Stato o la nazione oppressa. Se la «sostanza reale» della guerra è la spartizione delle colonie, la divisione del bottino, il saccheggio delle terre straniere (come la guerra del 1914-1916), allora la parola d'ordine della difesa della patria è «un puro e semplice inganno del popolo».

Come scoprire, come determinare la «sostanza reale» di una guerra? La guerra è la continuazione della politica. Bisogna studiare la politica che precede la guerra, la politica che porta e che ha portato alla guerra. Se la politica è stata imperialistica, ha difeso cioè gli interessi del capitale finanziario, ha depredata e oppresso le colonie e gli altri paesi, la guerra che scaturisce da una simile politica è imperialistica. Se la politica è stata una politica di liberazione nazionale, ha espresso cioè il movimento delle masse contro l'oppressione straniera, la guerra che ne deriva è una guerra di liberazione nazionale.

Il filisteo non capisce che la guerra è «la continuazione della politica» e quindi si limita a dire «il nemico attacca», «il nemico invade il mio paese», senza domandarsi per quale motivo si combatta la guerra, con quali classi, per quale fine politico. P. Kievski rimane sullo stesso piano del filisteo, quando dice che i tedeschi hanno invaso il Belgio e che quindi, nel senso dell'autodeterminazione, i socialpatriotti belgi hanno ragione», oppure quando dice che i tedeschi hanno conquistato una parte della Francia e che quindi «Guesde può esser contento», perché «si tratta di un territorio abitato dalla nazionalità interessata» (e non da una nazionalità straniera).

Per il filisteo l'importante è di sapere dove stiano gli eserciti, chi adesso abbia la meglio. Per il marxista è invece essenziale il motivo per cui si combatte una guerra concreta, durante la quale possono risultare vittoriosi questi o quegli eserciti.

Per quale motivo si combatte la guerra in corso? E' indicato nella nostra risoluzione (che si fonda sull'analisi della politica delle potenze belligeranti, politica da esse svolta per decenni prima della guerra). L'Inghilterra, la Francia e la Russia combattono per conservare le colonie già rapinate e per saccheggiare la Turchia, ecc.; la Germania combatte per toglier loro le colonie e depredate la Turchia, ecc. Ammettiamo che i tedeschi conquistino Parigi e Pietroburgo. Muterà per questo il carattere della guerra in corso? Nient'affatto. Il fine dei tedeschi — e, quel che più conta, la politica realizzata dopo la vittoria dei tedeschi — sarà la conquista delle colonie, il predominio in Turchia, l'annessione di territori stranieri, per esempio, della Polonia, ecc., ma non certo l'imposizione di un giogo straniero sui francesi o sui russi. La sostanza reale di questa guerra non è nazionale, ma imperialistica. In altri termini, la guerra non viene combattuta perché una parte rovescia il giogo straniero, e l'altra lo difende. La guerra si svolge tra due gruppi di oppressori, tra due briganti, che bisticciano sul modo di spartirsi il bottino, per decidere chi dovrà saccheggiare la Turchia e le colonie.

In breve: la guerra tra le grandi potenze imperialistiche (che opprimono cioè tutta una serie di popoli stranieri, che li avvulpiano con le reti della soggezione al capitale finanziario, ecc.) o in alleanza con loro è una guerra imperialistica. Di tal natura è la guerra del 1914-1916. La «difesa della patria» è in questa guerra un inganno, una sua giustificazione.

La guerra contro le potenze imperialistiche, ossia contro i paesi oppressori, da parte dei paesi oppressi (per esempio, i popoli coloniali) è una guerra effettivamente nazionale. Una simile guerra è possibile anche oggi. La «difesa della patria» da parte della nazione oppressa contro la nazione che l'opprime non è un inganno, e i socialisti non sono affatto contrari alla «difesa della patria» in questa guerra.

L'autodeterminazione delle nazioni non è altro che la lotta per la completa liberazione nazionale, per la completa indipendenza, contro le annessioni, e i socialisti non possono, senza rinunciare a essere socialisti, sottrarsi a questa lotta, in tutte le sue forme, compresa l'insurrezione o la guerra [...].

Per spacciare la presente guerra come una guerra nazionale i socialsciovinisti si richiamano all'autodeterminazione delle nazioni. Contro di loro vi è un'unica lotta giusta: bisogna dimostrare che la guerra in corso non si combatte per emancipare le nazioni, ma per stabilire quale dei grandi briganti debba opprimere più nazioni. Giungere a negare la guerra, condotta realmente per liberare le nazioni, significa fornire la peggiore caricatura del marxismo. Plekhanov e i socialsciovinisti di Francia si richiamano alla repubblica francese per giustificare la «difesa» contro la monarchia tedesca. Se ragionassimo come P. Kievski, dovremmo essere contro la repubblica oppure contro una guerra realmente condotta per difendere la repubblica! I socialsciovinisti tedeschi si richiamano al suffragio universale e all'istruzione generale obbligatoria in Germania per giustificare la «difesa» del loro paese contro lo zarismo. Se ragionassimo come P. Kievski, dovremmo essere contro il suffragio universale e l'istruzione generale obbligatoria oppure contro una guerra realmente condotta per proteggere da ogni attentato la libertà politica!

Prima della guerra 1914-1916 K. Kautsky era un marxista, e a lui si deve tutta una serie di testi e dichiarazioni molto importanti, che saranno sempre un modello di marxismo. Il 26 agosto

1910 Kautsky così scriveva, nella *Neue Zeit*, a proposito della guerra imminente:

«In una guerra tra la Germania e l'Inghilterra non è in causa la democrazia, ma la supremazia mondiale, cioè lo sfruttamento del mondo. Non è questa una questione per la quale i socialdemocratici dovrebbero schierarsi con gli sfruttatori della propria nazione» (*Neue Zeit*, 28 Jahrg., Bd. 2, S. 776).

Ecco un'ottima formulazione marxista, che coincide appieno con le nostre, che smaschera l'odierno Kautsky passato dal marxismo alla difesa del socialsciovinismo, che illustra con assoluta chiarezza i fondamenti della posizione marxista verso le guerre (ritorneremo ancora, sulla stampa, su questa formulazione). Le guerre sono la continuazione della politica; e quindi, se si sviluppa la lotta per la democrazia, è possibile anche una guerra per la democrazia; l'autodeterminazione delle nazioni è solo una delle rivendicazioni democratiche e, in linea di principio, non si distingue affatto dalle altre. La «supremazia mondiale», è, in sintesi, il contenuto della politica imperialistica, che viene continuata dalla guerra imperialistica. Negare la «difesa della patria», cioè la partecipazione a una guerra democratica, è un'assurdità che non ha niente da spartire con il marxismo. Abbellire la guerra imperialistica, applicandole la nozione di «difesa della patria», spacciandola cioè per una guerra democratica, significa ingannare gli operai e passare dalla parte della borghesia reazionaria.

2. «LA NOSTRA INTERPRETAZIONE DELLA NUOVA EPOCA»

[...] L'epoca che va dal 1789 al 1871 è un'epoca particolare per l'Europa. E' questo un dato innegabile. Non si riesce a capire neanche una delle guerre di liberazione nazionale, che sono state tipiche di quel periodo, se non si intendono le condizioni generali dell'epoca. Ma si vuole con ciò significare che tutte le guerre di quell'epoca sono state guerre di liberazione nazionale? No di certo. Dir questo significherebbe cadere nell'assurdo e sostituire all'analisi concreta di ogni singola guerra un ridicolo schema. Nel periodo dal 1789 al 1871 vi sono state anche guerre coloniali e guerre tra imperi reazionari, che opprimevano numerose nazioni straniere.

Ci si domanda: dal fatto che il capitalismo evoluto d'Europa (e d'America) è entrato nella nuova epoca dell'imperialismo deriva forse che le sole guerre possibili oggi sono le guerre imperialistiche? Si tratterebbe di un'affermazione assurda, che rivelerebbe l'incapacità di discernere un dato fenomeno concreto nell'insieme dei fenomeni più disparati di quest'epoca. Un'epoca è tale appunto perché abbraccia un complesso di guerre e fenomeni molto eterogenei, tipici e non tipici, piccoli e grandi, propri dei paesi progrediti e caratteristici dei paesi arretrati. Eludere queste questioni concrete mediante alcune frasi generiche sull'«epoca», come fa P. Kievski, significa abusare del concetto di «epoca». Riportiamo un solo esempio, tra i molti, per non formulare asserzioni gratuite. Ma bisogna anzitutto rammentare che un solo gruppo di sinistra, il gruppo tedesco «Die Internationale» [cioè i futuri spartachisti], ha enunciato nel paragrafo 5 delle sue tesi, pubblicate nel n. 3 del *Bollettino della commissione esecutiva di Berna* (29 febbraio 1916), un'affermazione palesemente sbagliata: «In quest'epoca di imperialismo sfrenato non possono più esservi guerre nazionali». Abbiamo già analizzato quest'affermazione nello *Sbornik Sotsial-Demokrata*. Qui ci limitiamo a osservare che questa tesi teorica (contro cui ci siamo già battuti nella sessione allargata della commissione esecutiva di Berna, nella primavera del 1916), benché sia nota da un pezzo a chi si interessa al movimento internazionalistico, non è stata ancora ripetuta o accolta da nessun gruppo. E P. Kievski, quando ha scritto il suo articolo, nell'agosto del 1916, non ha detto niente che richiamasse questa o una analoga asserzione.

E' necessario formulare tale rilievo perché, se questa tesi teorica o una affine fosse stata enunciata, allora si sarebbe potuto parlare di un dissenso teorico. Ma, poiché nessuno l'ha mai esposta, siamo costretti a dichiarare che non siamo in presenza di una diversa interpretazione dell'«epoca», di un dissenso teorico, ma solo di una frase gettata lì a casaccio, di un abuso del termine «epoca».

Esempio: «Non somiglia essa (l'autodeterminazione) — scrive P. Kievski all'inizio del suo articolo — al diritto di ottenere gratuitamente diecimila desiatine di terra su Marte? Per rispondere a questa domanda bisogna essere assolutamente concreti, tener conto cioè di tutta l'epoca attuale: una cosa è il diritto di autodeterminazione delle nazioni nell'epoca della formazione degli Stati nazionali, come migliore forma di espansione delle forze produttive in quel periodo; un'altra cosa è il diritto di autodeterminazione quando queste forme, le forme dello Stato nazionale, sono divenute un intralcio all'espansione delle forze produttive. Tra l'epoca dell'affermazione del capitalismo e dello Stato nazionale e l'epoca che vede deperire lo Stato nazionale e preludere al tramonto dello stesso capitalismo la distanza è davvero enorme. Parlare "in generale", fuori del tempo e dello spazio, non è compito del marxista».

Questo ragionamento è un modello di abuso caricaturale del concetto di «epoca imperialistica». Appunto perché questo concetto è nuovo e importante, bisogna lottare contro la sua caricatura! A quali paesi si pensa quando si dice che le forme dello Stato nazionale sono divenute un intralcio, ecc.? Si pensa anzitutto ai paesi capitalistici evoluti, alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra, la cui partecipazione alla guerra in corso ha caratterizzato la guerra come imperialistica. In questi paesi, che hanno sinora fatto progredire l'umanità, soprattutto nel periodo dal 1789 al 1871, il processo di formazione dello Stato nazionale si è concluso; in questi paesi il movimento nazionale è l'irrevocabile passato, che sarebbe un'assurda utopia reazionaria richiamare in vita. Il movimento nazionale dei francesi, degli inglesi, dei tedeschi è già finito da un pezzo: il momento storico si presenta qui diverso: le nazioni emancipatesi si sono trasformate in paesi oppressori, in nazioni che praticano la rapina imperialistica e vivono alla «vigilia del tramonto del capitalismo».

E le altre nazioni? P. Kievski ripete, come una regola mandata a memoria, che i marxisti devono ragionare «concretamente», ma non applica mai tale criterio. Noi abbiamo fornito di proposito nelle nostre tesi un modello di risposta concreta, e P. Kievski non avrebbe esitato a segnalare il nostro errore, se ne avesse scoperto uno.

Nelle nostre tesi (paragrafo 6) si dice che, per esser concreti, bisogna distinguere almeno tre diversi tipi di paesi in rapporto alla questione dell'autodeterminazione. (E' chiaro che sarebbe stato impossibile, in tesi di ordine generale, parlare di ogni singolo paese). Il primo tipo sono i paesi progrediti dell'Europa occidentale (e dell'America), dove il movimento nazionale rappresenta il passato. Il secondo tipo è l'Europa orientale, dove esso è il presente. Il terzo tipo sono le colonie e le semicolonie, dove esso è in larga misura l'avvenire. [Si tenga presente che Lenin scrive nel 1916 e non nel 1890!].

E' corretta o sbagliata questa tesi? P. Kievski avrebbe dovuto concentrare qui la sua critica. Ma l'autore neppure s'avvede dove stiano le questioni teoriche! Non capisce che, fino a quando non avrà confutato quest'affermazione (paragrafo 6) delle nostre tesi, — ed è impossibile confutarla perché è giusta, — i suoi ragionamenti sull'«epoca» ricordano un duellante che «brandisca» la spada senza mandare a segno un sol colpo [...].

Nei paesi occidentali il movimento nazionale è ormai il passato remoto. In Inghilterra, in Francia, in Germania, ecc. la

(continua a pag. 4)

(continua da pag. 3)

« patria » ha ormai cantato il canto del cigno, ha ormai assolto la sua funzione storica, come dire che il movimento nazionale non può più recare qui niente di progressivo, che elevi a una nuova vita economica e politica nuove masse di uomini. Qui, all'ordine del giorno della storia, non si pone il trapasso dal feudalesimo o dalla barbarie patriarcale al progresso nazionale, alla patria civile e politicamente libera, ma il passaggio dalla « patria » capitalistica stramatura al socialismo.

In Europa orientale le cose stanno diversamente. Per gli ucraini e i bielorusi, per esempio, solo chi vive con la testa su Marte potrebbe negare che il movimento nazionale è ancora incompiuto, che il risveglio delle masse per la conquista di una propria lingua e letteratura (che è l'indispensabile premessa e il portato del completo sviluppo del capitalismo, della completa penetrazione dello scambio sino all'ultima famiglia contadina) è ancora in via di compimento. Qui, la « patria » non ha cantato ancora il suo storico canto del cigno. Qui, la « difesa della patria » può essere ancora la difesa della democrazia, della propria lingua, della libertà politica, contro i paesi oppressori, contro il medioevo, mentre gli inglesi, i francesi, i tedeschi e gli italiani mentono oggi quando dicono che nella guerra in corso difendono la loro patria, poiché di fatto essi non difendono né la loro lingua, né la libertà del loro sviluppo nazionale, ma solo i propri diritti schiavistici, le proprie colonie, le « sfere d'influenza » del proprio capitale finanziario in terra straniera, ecc.

Nelle semicolonie e nelle colonie il movimento nazionale è storicamente ancora più giovane che nell'Oriente europeo.

P. Kievski non ha capito affatto a che cosa si riferiscano le parole sui « paesi molto evoluti » e sull'epoca imperialistica; in che cosa consista la « singolare » posizione della Russia (titolo del paragrafo f nel secondo capitolo dello scritto di P. Kievski) e non della sola Russia; dove il movimento di liberazione nazionale sia soltanto una formula ipocrita e dove invece sia una realtà viva e progressiva.

3. CHE COS'E' L'ANALISI ECONOMICA?

Il nodo dei ragionamenti degli avversari dell'autodeterminazione è il richiamo della sua « irrealizzabilità » nel mondo capitalistico in genere o in regime di imperialismo. Il termine di « irrealizzabilità » viene spesso usato in accezioni varie e inesattamente definite. E quindi nelle nostre tesi abbiamo rivendicato quel che è indispensabile in ogni discussione teorica: che si specificasse cioè che cosa s'intende per « irrealizzabilità ». E, senza limitarci a porre l'interrogativo, abbiamo abbozzato una risposta. Nel senso della difficoltà o impossibilità di realizzazione sul piano politico, senza una serie di rivoluzioni, tutte le rivendicazioni della democrazia sono « irrealizzabili » nell'epoca dell'imperialismo.

Ma è radicalmente sbagliato parlare di irrealizzabilità dell'autodeterminazione nel senso dell'impossibilità economica.

E' questa la nostra posizione. Sta qui il nodo del dissenso teorico e in una discussione in qualche misura seria i nostri avversari dovrebbero concentrare il loro interesse su questo problema.

Si consideri come ragioni in proposito P. Kievski.

Egli respinge nettamente l'interpretazione dell'irrealizzabilità nel senso della « difficoltà di realizzazione » per motivi politici. E risponde all'interrogativo richiamandosi direttamente all'impossibilità economica.

« Vuol dire — egli si domanda — che l'autodeterminazione è nell'epoca dell'imperialismo altrettanto irrealizzabile quanto il denaro-lavoro nell'epoca della produzione di merci? ». E risponde: « Sì, proprio così! Noi infatti parliamo di contraddizione logica tra due categorie sociali: l'« imperialismo » e l'« autodeterminazione delle nazioni », della stessa contraddizione logica che corre tra due altre categorie: il denaro-lavoro e la produzione di merci. L'imperialismo è la negazione dell'autodeterminazione, e nessun prestigiatore riuscirà a conciliare l'autodeterminazione con l'imperialismo ».

[Non è inutile ricordare che questa tesi dell'irrealizzabilità della formazione nazionale nell'epoca imperialistica è tipica di molti « ultrasinistri » attuali, anche se non ricorrono alle analogie di un Piatakov (come dimostrazione)].

Per quanto sia terribile lo stizzoso termine di « prestigiatore » che P. Kievski ci elargisce, dobbiamo tuttavia far rilevare al nostro autore che egli non capisce affatto che cosa significhi analisi economica. La « contraddizione logica » — a patto, beninteso, che si tratti di un pensiero logico corretto — non deve prodursi né nell'analisi economica né in quella politica. E quindi a nulla approda il rimando alla « contraddizione logica » in generale, quando si tratta appunto di fornire un'analisi economica, e non politica. Nelle « categorie sociali » rientra sia l'economia che la politica. E quindi P. Kievski, rispondendo subito con energia e nettezza: « Sì, proprio così » (ossia l'autodeterminazione è altrettanto irrealizzabile quanto il denaro-lavoro con la produzione di merci), non fa in realtà che girare intorno alla questione, senza fornire un'analisi economica.

In che modo si dimostra che il denaro-lavoro è irrealizzabile con la produzione di merci? Mediante l'analisi economica. Questa analisi, che, come ogni analisi, non tollera « contraddizioni logiche », si avvale di categorie economiche e soltanto economiche (non « sociali » in genere), e da esse deriva che il denaro-lavoro è irrealizzabile. Nel primo capitolo del Capitale non si fa questione né di politica né di forme politiche né di « categorie sociali »: l'analisi riguarda solo l'economia, lo scambio delle merci, lo sviluppo dello scambio delle merci. L'analisi economica dimostra (beninteso, per mezzo di ragionamenti « logici ») che il denaro-lavoro è irrealizzabile con la produzione di merci.

P. Kievski non fa nemmeno il tentativo di accostarsi a un'analisi economica! Egli confonde l'essenza economica dell'imperialismo con le sue tendenze politiche, come balza evidente dal primo capoverso del primo paragrafo del suo articolo. Eccoli:

« Il capitale industriale è stato la sintesi della produzione precapitalistica e del capitale commerciale-usurario. Il capitale usurario si è posto al servizio di quello industriale. Attualmente, il capitalismo supera le varie forme di capitale; nasce così un tipo superiore, unificato di capitale, il capitale finanziario; e quindi tutta l'epoca può chiamarsi epoca del capitale finanziario, di cui l'imperialismo è il sistema corrispondente in politica estera ».

Sul piano economico questa definizione non vale un bel niente: alle categorie economiche rigorose sono qui sostituite semplici frasi. Ma non possiamo per il momento indugiare su questo punto. L'essenziale è che P. Kievski ravvisa nell'imperialismo un « sistema di politica estera ».

Si tratta, anzitutto, della ripetizione sostanzialmente sbagliata di un'idea sbagliata di Kautsky. Si tratta, inoltre, di una definizione puramente ed esclusivamente politica dell'imperialismo. Definendo l'imperialismo come un « sistema di politica estera », P. Kievski cerca di eludere l'analisi economica, che egli ha promesso dicendo che l'autodeterminazione è « altrettanto » irrealizzabile, ossia economicamente irrealizzabile, nell'epoca dell'imperialismo, quanto il denaro-lavoro con la produzione di merci!

Kautsky, in polemica con la sinistra, ha sostenuto che l'imperialismo è « soltanto un sistema di politica estera » (e, più esattamente, di annessioni) e che è impossibile definirlo una fase economica determinata, un grado di sviluppo, del capitalismo.

Kautsky ha torto. E' evidentemente sciocco discutere sulle « parole ». Non si può vietare che si usi il « termine » di imperialismo in questa o quella accezione. Ma bisogna chiarirne puntualmente il concetto, se si vuole intavolare una discussione.

Sul piano economico, l'imperialismo (o « epoca » del capitale finanziario, non è questione di parole) è la suprema fase di sviluppo del capitalismo, quella fase in cui la produzione ha assunto proporzioni tali che il monopolio sostituisce la libera concorrenza. E' questa la sostanza economica dell'imperialismo. Il monopolio si manifesta nei trust, nei cartelli, ecc., nell'onnipotenza di banche gigantesche, nell'accaparramento delle fonti di materie prime, ecc., nella concentrazione del capitale bancario, ecc. Tutto consiste nel monopolio economico.

La sovrastruttura politica di questa nuova economia, del capitalismo monopolistico (l'imperialismo è capitalismo monopolistico), consiste nel trapasso dalla democrazia alla reazione politica. Alla libera concorrenza corrisponde la democrazia. Al monopolio corrisponde la reazione politica. « Il capitale finanziario

aspira alla supremazia e non alla libertà », dice giustamente R. Hilferding nel suo Capitale finanziario.

Isolare la « politica estera » dalla politica in generale o, peggio, contrapporre la politica estera a quella interna significa enunciare una idea radicalmente sbagliata, non marxista, non scientifica. Tanto nella politica estera quanto in quella interna l'imperialismo tende a violare la democrazia, tende alla reazione. In questo senso, è incontestabile che l'imperialismo è « negazione » della democrazia in generale, di tutta la democrazia, e non già solo di una sua rivendicazione: l'autodeterminazione delle nazioni.

Essendo « negazione » della democrazia, l'imperialismo « nega » allo stesso modo la democrazia nella questione nazionale (ossia l'autodeterminazione delle nazioni): « allo stesso modo », tende cioè a violarla. L'autodeterminazione è più difficile da realizzare nell'epoca dell'imperialismo, esattamente nella stessa misura e nello stesso senso in cui sono difficili da realizzare in quest'epoca (rispetto a quella del capitalismo premonopolistico) la repubblica, la milizia, l'elezione dei funzionari da parte del popolo, ecc. Non si può quindi parlare di irrealizzabilità « economica ».

[Si noti come questo aspetto reazionario dell'imperialismo non è visto come un passo indietro, ma come un processo ineluttabile del capitalismo che rinnega le sue origini democratiche, per cui la democrazia imperialista tende a trasformarsi in fascismo].

P. Kievski (a parte la sua generale incomprendenza delle « esigenze dell'analisi economica ») è stato forse tratto in errore anche dalla circostanza che, per i filistei, l'annessione (ossia l'incorporamento di un territorio straniero, nonostante la volontà dei suoi abitanti, ossia la violazione dell'autodeterminazione delle nazioni) è l'equivalente dell'« allargamento » (espansione) del capitale finanziario su un territorio economico più esteso.

Ma non si possono affrontare le questioni teoriche con i criteri del filisteismo.

L'imperialismo è, sul piano economico, il capitalismo monopolistico. Perché il monopolio sia completo, bisogna espellere i concorrenti non solo dal mercato interno (dal mercato di un dato paese), ma anche da quello estero, da tutto il mondo. Esiste, nell'epoca del capitale finanziario, la possibilità economica di soppiantare la concorrenza anche in uno Stato straniero? Non v'è dubbio che tale mezzo esiste: è la soggezione finanziaria e l'accaparramento delle fonti di materie prime, nonché in seguito di tutte le aziende del concorrente.

I trust americani sono l'espressione suprema dell'economia imperialistica o del capitalismo monopolistico. Per eliminare i concorrenti, i trust non si contentano dei soli mezzi economici, ma ricorrono di continuo a quelli politici e persino a quelli penali. Ma sarebbe un gravissimo errore ritenere economicamente irrealizzabile il monopolio dei trust con mezzi di lotta puramente economici. Viceversa, la realtà mostra ad ogni passo che la cosa è « realizzabile »: i trust minano il credito dei concorrenti attraverso la mediazione delle banche (i padroni dei trust sono padroni delle banche: se ne accaparrano le azioni; i trust sabotano i trasporti delle materie prime destinate ai concorrenti (i padroni dei trust sono padroni delle ferrovie: ne accaparrano le azioni); i trust riducono temporaneamente i prezzi al di sotto del costo di produzione, sacrificando milioni, per sgominare i concorrenti e accaparrarne le aziende, le fonti di materie prime (miniere, terra, ecc.).

Ecco un'analisi puramente economica del potere dei trust e della loro espansione. Ecco una strada puramente economica per l'espansione: l'accaparramento delle aziende, degli stabilimenti, delle fonti di materie prime.

Il grande capitale finanziario di un paese può sempre soppiantare i suoi concorrenti, persino se appartengono ad un paese straniero politicamente indipendente, e in realtà li soppianta sempre. Si tratta di un mezzo economico pienamente applicabile. L'« annessione » economica è pienamente « realizzabile » senza annessione politica, e si verifica di continuo. Nella letteratura sull'imperialismo si trovano a ogni passo indicazioni come l'Argentina è di fatto una « colonia commerciale » dell'Inghilterra; il Portogallo è di fatto un « vassallo » dell'Inghilterra, ecc. E' vero: la soggezione economica alle banche inglesi, l'indebitamento nei confronti dell'Inghilterra, l'accaparramento da parte inglese delle ferrovie, delle terre, delle miniere, ecc. trasformano questi paesi in « annessioni » economiche dell'Inghilterra, senza che risulti violata la loro indipendenza politica.

Si chiama autodeterminazione delle nazioni la loro indipendenza politica. L'imperialismo aspira a distruggerla, perché con l'annessione politica quella economica è spesso più agevole, meno costosa (è più facile corrompere i funzionari, ottenere concessioni, far promulgare una legge vantaggiosa, ecc.), meno complicata e più tranquilla; allo stesso modo l'imperialismo tende a sostituire la democrazia in genere con l'oligarchia. Ma parlare di « irrealizzabilità » economica dell'autodeterminazione nell'epoca dell'imperialismo è semplicemente assurdo!

P. Kievski elude le difficoltà teoriche ricorrendo a un metodo oltremodo semplice e superficiale, che in tedesco si chiama linguaggio « da Bursche », ossia studentescamente semplicistico, grossolano, usuale (e naturale) nell'ambiente della gozzoviglia studentesca. Eccone un esempio:

« Il suffragio universale, — egli scrive — la giornata lavorativa di otto ore, persino la repubblica sono logicamente compatibili con l'imperialismo, benché non gli sorrideranno (!) e sia quindi molto difficile realizzarli ».

Non avremmo assolutamente niente contro questa espressione da Bursche: la repubblica non « sorride » all'imperialismo (una locuzione allegra può rendere talora più attraenti le discipline scientifiche!), se oltre ad essa, in un ragionamento su una questione seria, vi fosse anche l'analisi economica e politica. In P. Kievski la locuzione studentesca sostituisce l'analisi, ne maschera l'assenza.

Che vuol dire: « La repubblica non sorride all'imperialismo? ». E perché questo accade?

La repubblica è una delle forme possibili di sovrastruttura politica della società capitalistica e, per giunta, è la forma più democratica nelle presenti condizioni. Dire che la repubblica « non sorride » all'imperialismo significa affermare che esiste una contraddizione tra l'imperialismo e la democrazia. E' assai probabile che la nostra conclusione « non sorrida », e anzi « non sorrida affatto », a P. Kievski, e tuttavia è incontestabile.

Ancora. Di che natura è la contraddizione tra l'imperialismo e la democrazia? E' di natura logica o non logica? P. Kievski usa senza riflettere l'avverbio « logicamente » e non s'avvede quindi che tale parola gli serve, in concreto, per occultare (agli occhi e alla mente del lettore, nonché a quelli dell'autore) proprio la questione intorno a cui si è accinto a dissertare. E' la questione dei rapporti tra economia e politica, la questione dei rapporti tra le condizioni economiche e il contenuto economico dell'imperialismo, da un lato, e una determinata forma politica, dall'altro. Ogni « contraddizione » che venga accertata nei ragionamenti umani è una contraddizione logica: questa è una vuota tautologia. E con questa tautologia P. Kievski elude la sostanza del problema: si tratta di una contraddizione « logica » 1) tra due fenomeni o tesi economiche? 2) tra due fenomeni o tesi politiche? 3) tra due termini, uno dei quali è economico e l'altro politico? Ecco dove sta il nocciolo del problema, una volta che si sia posta la questione dell'irrealizzabilità o realizzabilità economica di una determinata forma politica!

Se P. Kievski non avesse eluso questa sostanza, avrebbe probabilmente notato che la contraddizione tra l'imperialismo e la repubblica è una contraddizione tra l'economia del capitalismo contemporaneo (ossia del capitalismo monopolistico) e la democrazia politica in generale. Egli infatti non potrà mai dimostrare che una grande e radicale istanza democratica (elezione dei funzionari o degli ufficiali da parte del popolo, completa libertà di associazione e di riunione, ecc.) contraddica all'imperialismo meno (o, se si vuole, gli « sorrida » di più) della repubblica.

Si ricava così la formulazione, sulla quale abbiamo insistito nelle nostre tesi: l'imperialismo contraddice, contraddice « logicamente », a tutto il complesso della democrazia politica. A P. Kievski questa nostra tesi « non sorride », perché demolisce la sua illogica costruzione, ma che farci? Si può forse tollerare che qualcuno, facendo mostra di respingere determinate tesi, cerchi di spacciare di soppiatto con la frase: « La repubblica non sorride all'imperialismo »?

Ancora. Perché mai la repubblica non sorride all'imperialismo? E come può l'imperialismo « conciliare » la sua economia con la repubblica?

P. Kievski non ha meditato su questo punto. Gli rammentiamo le seguenti parole di Engels. Il discorso verte sulla repubblica democratica. E la questione si pone a questo modo: può la ricchezza predominare sotto tale forma di governo? E' qui in causa il problema delle « contraddizioni » tra economia e politica.

Engels risponde: « ...la repubblica democratica non conosce più affatto ufficialmente le differenze di possesso » (tra i cittadini). « In essa la ricchezza esercita il suo potere indirettamente, ma in maniera tanto più sicura. Da una parte nella forma della corruzione diretta dei funzionari, della quale l'America è il modello classico, dall'altra nella forma dell'alleanza tra governo e Borsa... » [Si veda L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato].

Ecco un modello di analisi economica sul problema della « realizzabilità » della democrazia in regime capitalistico, problema di cui quello della « realizzabilità » dell'autodeterminazione nell'epoca dell'imperialismo è solo un aspetto particolare!

La repubblica democratica contraddice « logicamente » al capitalismo, perché « ufficialmente » eguaglia il ricco e il povero. E' questa una contraddizione tra la struttura economica e la sovrastruttura politica. Fra l'imperialismo e la repubblica si ha la stessa contraddizione, approfondita o aggravata dal fatto che la sostituzione della libera concorrenza con il monopolio rende ancor più « difficile » la realizzazione di tutte le libertà politiche.

Come si concilia il capitalismo con la democrazia? Mediante la realizzazione pratica indiretta dell'onnipotenza del capitale! I mezzi economici sono due: 1) la corruzione diretta; 2) l'alleanza del governo con la Borsa. (Nelle nostre tesi questo concetto è espresso dove si dice che in regime borghese il capitale finanziario « comprerà e corromperà liberamente » il più libero dei governi democratici e repubblicani e i funzionari elettivi di qualsiasi paese.)

Là dove dominano la produzione mercantile, la borghesia e il potere del denaro, la corruzione (diretta o attraverso la Borsa) è « realizzabile » sotto ogni forma di governo, in ogni democrazia.

Ci si domanda che cosa cambi, sotto questo riguardo, allorché il capitalismo venga sostituito dall'imperialismo cioè quando al capitalismo premonopolistico subentra il capitalismo monopolistico.

L'unico cambiamento è che il potere della Borsa si espande! Il capitale finanziario è infatti il capitale industriale ingigantito, che ha assunto le dimensioni del monopolio, che si è fuso con il capitale bancario. Le grandi banche si fondono con la Borsa, assorbendola. (Nella letteratura sull'imperialismo si parla di decadenza della funzione della Borsa, ma solo nel senso che ogni grande banca è essa stessa una Borsa.)

Ancora. Se per la « ricchezza » in generale risulta pienamente realizzabile il suo predominio in ogni repubblica democratica mediante la corruzione e la Borsa, in qual modo può P. Kievski sostenere, senza cadere in una spassosa « contraddizione logica », che la maggiore ricchezza dei trust e delle banche, che maneggia miliardi, non può « realizzare » il potere del capitale finanziario su una repubblica straniera, ossia politicamente indipendente??

La corruzione dei funzionari è forse « irrealizzabile » in uno Stato straniero? O l'« alleanza del governo con la Borsa » riguarda soltanto il proprio governo? [...]

(continua)

STAMPA INTERNAZIONALE

Il n. 172, 6-19 maggio 1974, del quindicinale

le prolétaire

contiene:

- Un governo di "sinistra" non può essere che uno strumento della conservazione borghese;
- Il socialimperialismo mette i puntini sugli i;
- Pressanti offerte di servizi da parte dell'opportunismo operaio;
- Trotsky e il « blocco delle sinistre »;
- I laburisti all'opera;
- La « rivoluzione in permanenza »;
- L.O. fa tabula rasa del marxismo;
- Astensione... patriottica.

Nostre pubblicazioni disponibili

In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 L. 1.500

Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del « Capitale » e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 L. 1.200

Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagine 137 L. 1.500

Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagg. 422 L. 3.500

Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagg. 740 . L. 5.000

« L'estremismo malattia infantile del comunismo » condanna dei futuri rinnegati, pagg. 122 L. 1.200

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo « Sul filo del tempo » delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) L. 1.500

Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da « batracomiachia » che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia) pag. 112 L. 500

ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE

Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917) pagg. 187 L. 2.000

La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagg. 60 L. 500

Communisme et fascisme, pagine 158 L. 1.000

Mouvements revendicatifs et socialisme L. 150

The fundamentals of revolutionary communism L. 500

Die Frage der revolutionären Partei, pagg. 56 L. 500

Revolution und Konterrevolution in Russland, pagg. 86 L. 800

Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, pagg. 76 L. 800

IVREA: strillonaggio 41.100, in Sezione 81.600; COSENZA: Franco 5.000, Eugenio 1.000, strillonaggio 2.300; FORLI': strillonaggio Anic e Forli 10.000, Silvagni 2.000, Cervia 10.000+6.000, alla riunione interreg. del 7/4 26.000; Balilla 2.000; SCHIO: in Sezione 33.485, strillonaggio 25.515; UDINE: strillonaggio 4.850+3.450, in Sezione 37.755+29.1000, alla riunione regionale 17.000; CATANIA: strillonaggio Sincat 950 e città 11.695; in Sezione 23.555; MILANO: in Sezione 37.350.

Evoluzioni ed involuzioni nel «Terzo Mondo»

GLI SHYLOCK MODERNI E I LORO SERVI

Secondo un documento dell'OCDE (*Coopération pour le développement, Examen 1973*), l'indebitamento del "Terzo Mondo" verso le metropoli imperialistiche è più che raddoppiato in 7 anni: da 37,5 a 79,2 miliardi di dollari fra il '65 e il '71. L'"aiuto" delle metropoli nel '71 è stato nell'insieme dell'ordine di 18,1 miliardi, ma — considerando i profitti rimpatriati, la parte da rimborsare a titolo di ammortamento e di interessi dei debiti contratti negli anni precedenti (12,2 miliardi), e le condizioni usuarie alle quali l'"aiuto" è spesso accordato (obbligo di acquisto nelle metropoli a prezzi che vanno fino al doppio del corso mondiale, alti interessi, rimborso a medio termine, ecc.) — ci si avvede che in realtà sono i paesi arretrati ad aiutare le metropoli, pur indebitandosi sempre più nei loro confronti.

L'imperialismo si nutre dello sfruttamento non solo del proletariato metropolitano, ma delle masse immense dei paesi arretrati. Così, dopo secoli di "progresso" capitalistico, di accumulazione sfrenata di ricchezza a un polo della società, la miseria sociale del proletariato delle metropoli trova la sua controparte nella fame e nella miseria *tout court*, che, come ammette il segretario dell'ONU, infuria nei due terzi dell'umanità.

A sentire le professioni di buona volontà delle grandi potenze alla recente sessione straordinaria delle Nazioni Unite sulle materie prime e lo sviluppo, non si capisce come mai le cose vadano così: esse fanno a gara a chi... proteggerà meglio gli interessi bene intesi dei popoli del Terzo Mondo. Se gli USA si scagliano contro ogni «politica di pressioni e di minacce» dei produttori di materie prime e rimproverano alla Francia di favorire sotto banco i paesi arabi (cfr. «L'humanité» del 16/4), non è perché difendono la loro egemonia di massimo impero economico e militare del mondo; e no! E' perché, «l'economia mondiale essendo una rete sensibilissima di rapporti», la crisi che ne verrebbe ricadrebbe sugli stessi paesi arretrati. Se la Francia invoca «la cooperazione a largo raggio fra paesi con livelli di sviluppo economico diversi» (cfr. «Nouveau Journal», 11/4), non è per difendere contro gli USA il proprio diritto a strangolare le popolazioni della zona del franco e consolidare la sua penetrazione nelle riserve di caccia anglossassoni; oh no! E' per portare avanti l'opera civilizzatrice che è la sua missione universale. Se l'URSS "socialista" non parla, più che le precedenti nazioni, della necessità di an-

nullare i debiti del Terzo Mondo verso Occidentali e Giapponesi, non è perché questo potrebbe suggerire cattive idee all'India, all'Egitto o all'Iraq, suoi debitori; oh no! E' perché, da buona madre dei popoli, è per «una soluzione che tenga conto, sotto tutti i loro aspetti, degli interessi dei produttori come dei consumatori» («Le Figaro», 12/4).

Di fronte a questi briganti, il giovane Stato cinese ha esortato i popoli del Terzo Mondo a «prendere in mano la produzione, l'immagazzinaggio e il trasporto delle loro materie prime» (ivi) e si è congratulata coi paesi arabi per avere, con l'arma del petrolio, «piegato l'arroganza dell'imperialismo». Ma non ha dimenticato il «Secondo Mondo» (Europa e Giappone?), questi infelici «paesi sviluppati che devono soffrire in gradi diversi dell'una o dell'altra superpotenza», esortandoli anch'essi a resistere al «Primo Mondo» (USA e URSS) alleandosi col Terzo. Insomma, se abbiamo ben capito, la lotta antimperialistica, secondo il pensiero-Mao-tsetung, implica che i popoli del Gabon, del Camerun, del Madagascar, del Ciad, ecc. si uniscano alla Francia, quelli dell'Africa anglofona all'Inghilterra, quelli dello Zaira al Belgio, e così via. In tali condizioni, la Cina può ben suggerire che i prestiti siano «a basso interesse o senza interesse», i debiti «ridotti o annullati»: avrà ben meritato del «Secondo Mondo» imperialista...

Quanto al P.C. francese, fedele al suo ruolo di lacché della sua borghesia, esso attacca gli USA — il che va da sé — e rinfaccia ai suoi padroni francesi di non aver «mai alluso a ciò che sta alla base di ogni nuova politica verso il Terzo Mondo» («L'Humanité», 21/4), per poi gridare: «Se non si fa nulla per aiutarli di più [!!!], i paesi poveri del Terzo Mondo precipiteranno nella miseria! Più aiuti? E quale imperialismo non ci metterebbe la firma? Per tutti, padroni o lacché, le tratte resteranno sempre tratte da onorare — se occorre, con la pelle.

I proletari delle metropoli non possono emanciparsi senza combattere in condizioni di ogni forma di oppressione — politica, militare, finanziaria — dell'imperialismo; non possono preparare oggi e non potranno realizzare domani la distruzione del capitalismo mondiale, collaborando fraternamente con i lavoratori del mondo intero, senza dichiarare — prima di tutto in casa loro — guerra a morte agli Skylock moderni e ai loro ignobili servi.

un'America presentata come colei che mantiene in equilibrio la bilancia del Medio Oriente, e critica l'URSS, il democratico si accontenta di dire: «L'atteggiamento attuale del presidente egiziano si iscrive in una politica poggiante sulla "fiducia completa" in Kissinger. Esso spiega perché l'Egitto abbia tanto insistito per la cessazione dell'embargo [...]. In queste condizioni, il presidente Sadat non dovrebbe dimenticare la sua dichiara-

zione del 14 maggio 1972: l'antisocialismo "fa il gioco del nemico". In altri termini: colpa di Sadat che ha perduto la memoria! Colpa del "Male" che lo ha guastato! Colpa dell'imperialismo USA che l'ha sottoposto a lavaggio del cervello!

E dire che uno dei pilastri su cui poggia l'edificio delle «vie pacifiche al socialismo» è l'espansione del "campo socialista" e il rattrappirsi del "campo imperialista"!

A VENT'ANNI DA DIEN - BIEN - PHU

ONORE A COLORO CHE HANNO PIEGATO L'IMPERIALISMO FRANCESE!

Venti anni sono passati dal giorno in cui il ferro e il fuoco dei combattenti indocinesi riusciva a piegare le forze della democraticissima Francia. Era l'unico linguaggio che potesse comprendere un imperialismo la cui barbarie è sempre stata eguagliata solo dalla ipocrisia. Ma il significato di Dien-Bien-Phu va ben oltre la splendida vittoria dei combattenti vietnamiti.

La notizia si propagò come una striscia di polvere infiammata in tutti gli angoli dell'Unione francese, ridando coraggio ed entusiasmo rivoluzionario a tutti coloro ai quali le spietate repressioni di Sétif, di Costantina e del Madagascar avevano momentaneamente fatto curvare la schiena.

Questa vittoria, le masse delle colonie l'hanno pagata a un prezzo incalcolabile: esse, che si erano istintivamente lanciate nella guerra aperta dall'indebolimento dello stato metropolitano provocato dalla guerra imperialistica, hanno dovuto sostenere da sole lo sforzo contro lo stato oppressore.

Certo, i ribelli dell'Indocina ricevettero allora l'aiuto militare della Russia e della Cina, benché questi paesi abbiano privato in larga misura la rivoluzione nazionale ed anticoloniale dei frutti della sua vittoria non soltanto limitando al minimo il loro appoggio, ma dando il loro consenso alla divisione in due del Viet-Nam e all'installazione sul posto di un imperialismo non più in declino, questa volta, ma in piena ascesa; l'imperialismo yankee che tutt'oggi continua a devastare il territorio.

Ma le masse coloniali cozzarono allora come cozzano tuttora contro il saldo muro della pace sociale nelle metropoli, resa possibile dallo schiacciamento del proletariato mondiale e dal tradimento del suo partito. La controrivoluzione staliniana aveva spezzato i due anelli della catena della lotta contro l'imperialismo precipitando il proletariato nel sonno della prostrazione; un sonno così profondo, che il formidabile colpo d'ariete degli insorti di Indocina e poi d'Algeria non è riuscito a rompere; un sonno perpetuato dall'opio del social-imperialismo, da quando lo stalinismo ha "educato" il proletariato a non far propri l'odio e la lotta delle masse coloniali contro il comune oppressore e maschera il suo ignobile appoggio all'imperialismo — non solo all'opposizione, ma anche al governo — con proteste puramente platoniche.

Dien-Bien-Phu resta il simbolo della via dell'emancipazione coloniale, ma anche quello del tragico isolamento dei combattenti per l'indipendenza. Quando il proletariato delle metropoli si scuoterà dal suo torpore e riprenderà la via della lotta senza quartiere contro il capitalismo, troverà al suo fianco le masse popolari, soprattutto contadine, delle colonie; troverà i proletari e i semi-proletari di quei vasti continenti, che, avendo preso ieri le armi per una indipendenza di cui non possono superare i limiti finché rimangono soli sulla breccia, sapranno riprenderle domani contro l'imperialismo che hanno già combattuto con coraggio per lunghi anni di lotte e sofferenze, e, questa volta, per la rivoluzione comunista mondiale.

CHE COSA BOLLE NEL CALDERONE ETIOPICO?

Che cosa bolle nel calderone etiopico? Quale realtà esprimono i contadini in rivolta, gli operai in sciopero, gli studenti in periodica agitazione, la bassa forza dell'esercito in fermento a Addis Abeba o all'Asmara? Il falso estremismo di una sedicente sinistra risponde: Sono tutti pupazzi tirati per i fili dai burattinai di Washington, Mosca, Pechino e succursali minori!

Che, in un immenso territorio rimasto sostanzialmente inaccessibile alla colonizzazione europea se non nelle sue frange periferiche e tuttavia lambito dalle correnti marittime e aeree del commercio internazionale, e circondato da paesi ex coloniali in fermento, sussista una struttura di tipo feudale al cui vertice sta — sovrano assoluto — il vegliardo «discendente diretto di Menelik I, figlio della regina di Saba e del re Salomone di Gerusalemme» (come si legge nell'art. 1° della costituzione del 4 novembre 1955), assistito dal non meno assoluto Abuna della chiesa copta; che impero e chiesa siano proprietari della totalità del suolo etiopico (la seconda per il 40%), coltivato con mezzi preistorici da contadini (i nove decimi della popolazione complessiva) distrutti dalla fame e intontiti dalla droga filantropicamente importata via Gibuti dai cristianissimi paesi capitalistici evoluti; che questi contadini vegetino in una primordiale economia di mera sussistenza, cedendo gran parte del sudato raccolto a ras-vassalli e preti; che i meno di 150.000 salariati di compagnie industriali e minerarie internazionali vivano di una mercede da schiavi, una delle più basse del mondo; che il tasso di analfabetismo raggiunga il 90%; che l'unico sindacato ufficiale sia ispirato da quella perla di opportunismo che è il sindacalismo americano, e diretto in conformità; che dal 1962 infuri in Eritrea una spietata guerriglia contro le forze militarmente organizzate del Fronte di liberazione; che il 40% della popolazione dell'impero di religione copta sia musulmana e non tolleri il giogo della chiesa ufficiale; che su 25 milioni di abitanti abbiano il diritto di voto circa 4 milioni; che contadini, operai, piccoli borghesi, musulmani e nazionalisti eritrei, soldati reclutati in quegli stessi strati sociali, non si accontentino degli stracci di riforme promessi dal Negus e siano delusi della interessata "rivolta" degli alti ufficiali; che insomma nella struttura di base economico-sociale e nella sovrastruttura politica e culturale capitalistica l'Etiopia sia un paese precapitalistico molto simile ai paesi feudali dell'Europa di un tempo, con tutte le tensioni sociali che ne derivano: che tutto questo sia una realtà materiale, allo pseudoestremismo di certe "sinistre" non fa né caldo né freddo; se qualche cosa si muove nelle viscere del mostro, andate a cercarne la causa in Nixon, in Breznev e nelle grandi compagnie capitalistiche alle loro spalle: in poche parole, chi si ribella è, almeno oggettivamente, un venduto (paga... la Cia); un "marxismo" ridotto a livello di fantascienza e fantastoria se ne lava le mani. O dice: Le sommosse periodicamente esplose non sono proletarie: non è una faccenda di nostra competenza!

In realtà, il caso dell'Etiopia è un caso tipico di rivoluzione democratico-borghese incipiente, con tre handicap fondamentali che ne bloccano gli sviluppi (fra un Ailé Sellassié in vena di monarchia costituzionale e le alte cariche dell'esercito e dell'amministrazione in rivolta solo finché si tratta di togliere prebende ad altri e sgranocchiarle in esclusiva, nessuno parla, ovviamente, di riforma agraria!): 1) l'esiguità del proletariato locale, l'unico che potrebbe spingere a fondo il moto, destinato altrimenti ad insabbiarsi nelle secche "costituzionali" del piccolo borghesime; 2) la passività del proletariato internazionale soffocato dalla cappa di piombo dell'opportunismo, cui non rimedia certo (semmai l'aggrava) la valvola di sfogo dei cantori maoisti dell'accodamento di operai e contadini alla "borghesia nazionale" in una costituzionale-patriottica lotta; 3) il peso dell'imperialismo che, lungi dall'osteggiare il perdurante feudalesimo, lo sostiene e lo nutre per sfruttare al meglio una manodopera stracciana e tenersi al riparo da minacciose "inquietudini" sociali.

Se un vigoroso proletariato e un suo forte partito di classe esistessero in Etiopia, non guarderebbero con la sufficienza professorale (sinonimo di "sciocismo da grande potenza") dei nostri cosiddetti ultrasinistri i primi segni di una rivoluzione democratico-borghese; ma lo appoggerrebbero e, se

Il paradiso del Guatemala

I recenti massacri che hanno fatto corona all'elezione di un nuovo presidente, rendono attuale la questione di un Paese, come il Guatemala, in cui l'imperialismo, incarnato soprattutto dalla americana United Fruit Company — monopolizzatrice delle risorse agricole della repubblica — lungi dal promuoverne lo sviluppo economico e sociale, ha fossilizzato un'economia secolarmente precapitalistica innestandosi su di essa per sfruttarne al massimo una manodopera semiservile.

In un articolo apparso in uno dei nostri giornali "di informazione" si è letto tempo fa il seguente ritratto del Guatemala, e si può ben credergli!

Dopo quattro secoli dalla conquista spagnola e dopo un secolo e mezzo dalla "indipendenza", la realtà odierna degli aborigeni, gli Indios, sotto un ben più esoso padrone, l'imperialismo, non è meno drammatica e terribile di allora. Sono «da secoli senza terra, costretti a strappare la loro sussistenza quotidiana a fazzoletti di suolo vulcanico, ai ritagli di scoscese pendici, nelle fredde terre dell'altopiano. Le valli fertillissime del centro del Guatemala, dal meraviglioso clima primaverile, le terri tropicali dell'Oriente, appartengono ai grandi "terratinentes", ai proprietari terrieri di discendenza latina (cioè dai conquistadores) o alle grandi società nord-americane. I fazzoletti di terra dell'altopiano, chiamati "minifundios", producono solo mais ed in quantità insufficiente: è l'agricoltura di sussistenza [...]. La differenza sta nel fatto che all'arrivo dei Conquistadores i discendenti dei Maya disponevano di tutta la terra che volevano (proprietà collettiva). Oggi la minicoltura dei minifundios equivale alla fame e all'aumento della fame in proporzione geometrica». Basta un solo dato a rendere chiara questa situazione: poco più di 200 aziende agricole dispongono di 1,5 milioni di ettari, mentre 90.000 "minifundios" si estendono su 45.000 ettari (su una superficie pari ad un terzo quella dell'Italia vivono 5 milioni di persone).

Le principali colture sono il caffè, il cotone, le banane; queste piantagioni richiedono migliaia e migliaia di braccianti che vengono reclutati nelle terre dell'altopiano. Per una giornata di durissimo lavoro nelle assolate distese delle piantagioni, avvelenate dagli insetticidi irrorati in continuazione dagli aerei, con poche tortillas e fagioli neri per unico cibo, gli Indios sono pagati da 150 a 450 lire al giorno. Una libbra di farina costa 150 lire. «E' la realtà di uno sfruttamento totale e spietato» commenta l'articolista borghese, e aggiunge: «La base della struttura sociale di questo Paese è lo sfruttamento totale, spietato, degli Indios [...] che costituiscono il serbatoio di manodopera per le aziende agricole, manodopera senza diritti, soggetta solo all'arbitrio e allo sfruttamento più esoso».

Nelle statistiche della produzione del Guatemala, il cotone occupa un posto importante, e il suo valore contribuisce ad accrescere il prodotto nazionale lordo. Ma a chi giova tutto ciò? Possiamo immediatamente scoprirlo se pensiamo che le piantagioni di cotone esistono in Guatemala da non più di 25 anni, da quando cioè gli Stati Uniti ridussero la loro produzione nazionale di cotone e incoraggiarono questo tipo di coltivazione in America Latina per il proprio mercato e per quello internazionale. A questo scopo, essi ricorsero a uno spietato disboscamento per far posto alle distese di cotone, agli allevamenti di bestiame, all'urbanizzazione. I cervelloni statistici hanno perfino calcolato che nel 1941 gli alberi del Guatemala erogavano nell'atmosfera quasi 66 miliardi di galloni d'acqua, mentre nel 1973 tale quantità si è ridotta ad un terzo, 22 miliardi di galloni. Una delle conseguenze più immediate è stato un drastico cambiamento del clima e l'impovertimento del suolo.

Le condizioni di lavoro della manodopera sono tra le peggiori del mondo. Migliaia di braccianti Indios, portati nelle piantagioni di cotone con le loro famiglie da lontanissimi villaggi, lavorano sotto un sole accecante in un inferno polveroso e sotto la cappa di nubi degli insetticidi. Il salario di un bracciante è, come abbiamo detto, di 400 lire al giorno, ma solo se egli riesce a raccogliere un quintale di cotone; una donna che prepara tortillas dalle 3 del mattino alle

6 di sera ne guadagna 25 per porzione. Dormono, durante il periodo del raccolto che dura dalle cinque alle dieci settimane, su lunghi tavolacci coperti da una tettoia e sollevati da terra, detti "galeras", termine che conserva tutto il suo antico significato. «C'è un particolare: se non rimangono almeno trenta giorni, non viene dato loro alcun salario». Molti, in queste condizioni, si ammaliano, e le 15-20 mila lire messe da parte servono per le medicine; molti non ritorneranno l'anno successivo; ma, finché gli Indios dovranno strappare la loro sopravvivenza ai frangobolli di suolo vulcanico dell'altopiano, ci sarà sempre un immenso serbatoio di manodopera a buon mercato per i piantatori di cotone nordamericani e americano-latini; ci saranno sempre le 200.000 paia di braccia necessarie per il raccolto, che si sposteranno con le loro famiglie, arrivando così ad un totale di un milione di persone, un quinto della popolazione totale, lavoranti per 75 centesimi di dollaro al giorno.

Particolare è la posizione della United Fruit Company (produttrice di banane, la "Chiquita") che, mentre si presenta come un vero stato nello stato, ha sul Guatemala e sulle sue decisioni un potere determinante; infatti, quando nel 1954 si volle tentare una timidissima riforma agraria consistente nella distribuzione agli Indios delle sole terre incolte (in tutto, 85.000 ettari) della compagnia, che possiede l'intera regione di Izabal, l'unico porto (Puerto Barrios) e l'unica ferrovia (funzionante) collegante Città del Guatemala alle piantagioni di banane ed al porto, il governo in carica fu subito abbattuto dal solito «golpe».

Sui terreni della U.F.C. esistono veri e propri villaggi isolati dal resto del mondo, dove alloggiano le famiglie degli operai; le paghe sono un poco più alte che nelle piantagioni di caffè e cotone; si arriva, col cottimo, a un massimo di 3 dollari al giorno. Ma il lavoro, 12 ore giornaliero, è così massacrante, specie nella sterilizzazione e nell'impacchettamento delle banane, che un operaio non può resistere più di una settimana senza esser costretto a sospendere il lavoro; così il salario medio scende ancora. Il lavoro si svolge a un ritmo sempre più frenetico: negli ultimi anni l'installazione di trasportatori elettrici, per i grappoli di banane, su tutto il territorio della compagnia, ha fatto aumentare la produzione di ben 15 volte. Inutile dire che, in un paese di vero e proprio dominio coloniale, il capitale non deve nemmeno preoccuparsi di gettare qualche briciola in più all'affamato proletario. La grande compagnia nordamericana dispone sul territorio di sua proprietà di un esercito industriale di riserva così numeroso da poter tranquillamente tenere compresse le merci. Sulle sue terre incolte, essa lascia vivere in zappane Indios che attendono soltanto l'essere chiamati al lavoro; ma altre nasse si accalcano all'esterno di questi territori con la speranza di un lavoro. Come in ogni altra parte del mondo lo «sviluppo» e il «progresso» si fondano sullo sfruttamento più esoso e sull'aumento continuo di un esercito industriale di riserva, da cui attingere forza lavoro quando ne occorre e in cui ricacciarli appena non serve più alla produzione.

Ma il mercato nordamericano ha bisogno anche di carne: si stanno perciò «liberando» altre zone per destinarle all'allevamento del bestiame. Migliaia di campesinos, espulsi dalle loro terre, vanno ad affollare la periferia di Città del Guatemala (i Barrios), che non è certo diversa da quella di tante altre capitali latino-americane,

(continua a pag. 6)

Abbonamenti 1974

Programma Comunista lit. 2.500

Sostenitore lit. 5.000

Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

SUL PENSIERO DI MAO

La serie «Ancora sul "pensiero di Mao", espressione della rivoluzione democratico-borghese in Cina e della controrivoluzione antiproletaria mondiale», di cui l'ultimo articolo è stato pubblicato sul numero scorso, è apparsa nei numeri 17-19-20-21-23-24 del 1973, e 1-4-5-6-9 del 1974.

«SOCIALISMO» EGIZIANO IN CRISI

Nel pietoso mondo del pacifismo sociale, la guerra sarebbe dovuta alle forze diaboliche della reazione, del "Male", mentre la pace sarebbe il trionfo delle forze del progresso, del "Bene". Così ogni pace segnerebbe un passo indietro dell'imperialismo... altrui (il Male) e uno avanti verso il proprio "socialismo" (il Bene); nello stesso tempo, ogni sosta nel conflitto tra le classi, anche minimo (per es. uno sciopero) segnerebbe, per estensione, una vittoria sulle forze occulte della reazione che, ricorrendo alla forza, darebbero una dimostrazione della propria... debolezza.

La pace che ha concluso la guerra del Kippur, almeno sul Canale di Suez, e la nuova amicizia fra Sadat e Kissinger, dovrebbero tuttavia aprire gli occhi anche ai ciechi.

«Non credete — ha chiesto il leader egiziano a un collega arabo filoccidentale a Lahore — che, alla luce della nuova politica dell'amministrazione Nixon, il mondo arabo si avvicini al momento in cui non gli saranno più necessari gli stretti legami con l'URSS, la sua "pesante" presenza, la sua influenza onnipotente?» (*Afrique-Asie*, 28/4).

Ecco dunque l'Egitto, già uno dei campioni della «lotta contro l'imperialismo» nel Medio Oriente, lagnarsi dell'«esosità delle forniture militari e della "pesantezza" dell'«aiuto disinteressato» del grande fratello "socialista". Ecco dunque Feysal, il nuovo leader del mondo arabo, anticipare a ti-

tolo grazioso a Sadat 100 milioni di dollari in attesa che il congresso americano autorizzi un prestito all'Egitto di 250 milioni di dollari. Ecco dunque lo sgombero e la riattivazione del Canale essere affidati a truppe americane e inglesi con esclusione della già "benefattrice" Russia, madrina della diga di Assuan, e della Francia, «amica degli Arabi». Ecco dunque, colmo dei colmi, Sadat levare alle stelle l'America, ieri maledetta, come mediatrice disinteressata nel conflitto con Israele. E chi sono le male lingue le quali raccontano che Rockefeller, corso negli ultimi giorni al Cairo in viaggio non certo di piacere, c'era già in settembre?

«La campagna nella quale si lancia attualmente il presidente Sadat — scrive *L'Humanité* del 19/4 — ricorda quella da lui condotta nel luglio 1972 prima dell'espulsione della maggioranza degli esperti sovietici», e in realtà è proprio da allora che datano gli ultimissimi amori fra Egitto e USA, come afferma il ministro saudita Ismael Falmy: «E' grazie alla partenza delle truppe sovietiche dall'Egitto che siamo riusciti a disgelare la posizione di Nixon e Kissinger» (*Afrique-Asie*, 28/4).

I fatti non avevano però scosso il PC francese nel suo democratico illuminato, se, all'indomani della guerra del Kippur, scriveva: «Quando lo stesso imperialismo americano è portato a riconoscere di dover riconsiderare i termini del suo scontro con le forze del progresso e ad accettare il non-ricorso alla guerra per ragioni legate all'evoluzione dei rapporti di forza e alla perennità dei suoi interessi, non dovrebbe ciò ricondurre alla ragione i falchi israeliani, invece di puntare sempre sui loro disegni aggressivi? E' chiaro che la piega presa dal conflitto, le decisioni imposte alla Casa Bianca dalla pressione dell'opinione mondiale [!!!] e completate dalle nuove risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, sono altrettante messe in causa della sua politica e di quella di Israele, che Nixon non ha cessato di incoraggiare» (*France Nouvelle*, 30/10-5/11).

Oggi che Sadat canta le lodi di

Il paradiso del Guatemala

(continua da pag. 5)

tutte caratterizzate dalla stessa disperata miseria. Qui arriva anche chi viene spontaneamente in città in cerca di lavoro. Sono gli espulsi dalla produzione, che vanno ad ingrossare la massa degli emarginati e degli «inadatti» a qualsiasi lavoro, anche nelle forme meno avanzate della produzione.

Completa il quadro il clima di terrorismo politico che vige in tutto il paese, dove squadre paramilitari, polizia ed esercito hanno la più ampia libertà di operare sequestri di persone, torture, assassinii, senza troppo rumore, senza nessuna pubblicità. Il terrore è pienamente istituzionalizzato; esistono cimiteri clandestini; si può finire ai lavori forzati. Questa spietata dittatura del capitale è diretta, per ora, principalmente contro gli studenti e la piccola borghesia proletarizzata che vegeta al puro livello di sussistenza nei barrios (anche se alcuni degli operai più coscienti che cercano di organizzare i loro compagni di pena nelle poche industrie manifatturiere cadono sotto i colpi del terrore), ma il suo

significato e scopo principale è di non permettere che il proletariato guatemalteco non solo cerchi, ma addirittura pensi di sollevarsi dalla sua condizione di abrutimento e di schiavitù abbattendo così un «paradiso» che porta in tutta evidenza le stimmate dello spietato modo di produzione capitalistico. E' una situazione che conosce una sola via d'uscita, che appare tanto più evidente quanto più piccolo è il paese, nel quale la quasi totalità degli abitanti è sottoposta inerme al superfruttamento di uno dei più grandi mostri imperialistici. La via d'uscita è la necessaria saldatura ai moti contadini e semi proletari della «periferia» dello sfruttamento capitalistico — di cui si sono già avuti vigorosi episodi — di quelli purtroppo finora lenti a prodursi dei proletari delle metropoli imperialistiche: è solo l'affascinamento di tutte queste forze che potrà finalmente distruggere in un'unica ondata rivoluzionaria l'infame modo di produzione nel quale sopravviviamo, e porre le basi di una vita e di una «società» — come dicono i filosofi — a misura d'uomo.

LOTTE OPERAIE NEL MONDO

Wilson o Heath, gli operai inglesi della metallurgia, circa 1,25 milioni, hanno proclamato uno sciopero generale l'8 maggio. «La legge resta legge», ha dichiarato il ministro del lavoro Foot: gli scioperanti devono pagare l'ammenda, in attesa che... il governo laburista la sopprima (o meglio, le cambi faccia).

Il mondo a squadrato: paradiso del «socialismo» per via legislativa, «la Danimarca è sconvolta da scioperi selvaggi a catena», soprattutto di portuali (Corriere della Sera, 14/5).

Perfino Le Monde del 9 maggio si indigna degli arresti di dirigenti sindacali dei ferrovieri indiani che hanno proclamato un gigantesco sciopero. Indira Gandhi, così cara al cuore dei «comunisti» alla Berlinguer, non ha esitato ad applicare la «legge sulla difesa dell'India» che dichiara illegali gli scioperi nei trasporti pubblici e, attraverso il suo Ministro del lavoro — «una delle personalità notoriamente più corrotte del regime», ma «uomo forte», quindi inapprezzabile a capo di un simile ministero — ha mobilitato crumiri e poliziotti, e istigato l'opinione pubblica contro quei guastafeste di scioperanti. Ma intanto, alla data 15/5, lo sciopero durava da otto giorni, e gli operai di tutte le altre categorie incrociavano le braccia per solidarietà coi ferrovieri. Sia un esempio per i proletari di tutto il mondo!

STALINIANI E COMMISSIONI OPERAIE IN SPAGNA

ABBASSO I BECCHINI DEL MARXISMO!

In quanto comunisti, ci distinguiamo dagli altri gruppi e movimenti perché possediamo una teoria ed un programma in cui sono scientificamente enunciati gli scopi cui tende il movimento del proletariato ed i mezzi necessari per conseguirli.

La difesa di queste pietre angolari è per i comunisti un'esigenza prioritaria, non rispondendo alla quale il partito rivoluzionario non sarebbe tale, non sarebbe in grado di guidare il proletariato alla conquista del potere e all'eliminazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ma ecco che il presunto partito «comunista» (di fatto stalinista), spagnolo, giusta la sua linea di continuo «arricchimento» del marxismo, dichiara letteralmente:

«Noi comunisti spagnoli, da parte nostra, in un'evoluzione che prosegue tuttora, siamo andati superando le posizioni setiarie e dogmatiche predominanti in passato, a proposito dei sindacati e del loro rapporto con il partito. Oggi si respinge la concezione del movimento di massa come "cinghia di trasmissione" del partito, se ne difende la totale autonomia, e con ciò si agevola la via dell'unità della classe operaia».

I dirigenti opportunisti delle Commissioni Operaie, che hanno presentato sempre tale movimento proprio in questo senso, cioè come movimento «autonomo», «indipendente dal governo e dai partiti politici», non si lasciano sfuggire l'occasione che offrono loro i socialdemocratici e staliniani di proclamare, in un documento intitolato «Progetto di discussione sull'unità del movimento di massa», che

«l'unità sarà possibile soltanto se il movimento sociopolitico di massa sarà di fatto e totalmente autonomo [...]. D'altronde l'autonomia non è un problema esclusivamente organizzativo — quello di avere un'organizzazione formalmente distinta —, bensì un problema politico fondamentale, di autonomia politica globale. Quest'autonomia consiste principalmente nel fatto che il movimento di massa deve elaborare democraticamente nel proprio seno, in riunioni di Commissioni ed in assemblee, i propri programmi, i propri piani d'azione, la propria tattica e strategia, cioè la propria linea di intervento rivendicativo e politico, a tutti i livelli. Pertanto, respingiamo, come contraria all'unità ed allo spirito unitario, la "cinghia di trasmissione" di un dato partito».

Senza dubbio, questa «nuova» concezione del movimento sindacale «non è un problema esclusivamente organiz-

zativo», bensì «un problema politico fondamentale», giacché tra politica borghese e politica comunista non ci sono «terze vie», e la «autonomia» dalla politica comunista significa puramente e semplicemente soggezione alla politica borghese.

Se è «vecchia» questa concezione marxista basilare, non lo è meno la suddetta concezione «autonomistica» ed «anti-cinghia di trasmissione», diffusa e praticata da tutte le carogne opportuniste del mondo al fine di servire meglio il sacro altare del modo di produzione capitalistico.

Proprio nel Che fare? del 1902, Lenin denunciava negli economicisti e spontaneisti questa «nuova concezione», argomentando appunto:

«Poiché non si può parlare di una ideologia indipendente, elaborata dalle stesse masse operaie nel corso del movimento, il problema si pone soltanto in questi termini: o ideologia borghese o ideologia socialista. Non c'è via di mezzo (giacché l'umanità non ha elaborato una "terza" ideologia e inoltre, generalmente parlando, nella società dilacerata dalle contraddizioni classiste non può mai esistere una ideologia al margine o al di sopra delle classi). Perciò, tutto quanto mira a sminuire l'ideologia socialista, a scostarsene, equivale a rafforzare l'ideologia borghese».

E più oltre:

«Indubbiamente il movimento di massa è un fenomeno della massima importanza, ma la questione sta nel come s'interpreta "la determinazione dei compiti" di tale movimento di massa. Si può interpretarla in due modi: o nel senso del culto della spontaneità di questo movimento, assegnando cioè alla socialdemocrazia [= partito marxista] la semplice funzione di servitore del movimento operaio in quanto tale (così come lo intendono Pensiero operaio, il Gruppo di autodeterminazione" e gli economicisti), o nel senso che il movimento di massa ci pone nuovi compiti teorici, politici ed organizzativi, molto più complessi dei compiti di cui potevamo accontentarci nel periodo precedente alla comparsa

E' in ristampa il volumetto nr. 1 della serie «Testi del partito comunista internazionale» dal titolo: **TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE e I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO**

I LABURISTI AL SERVIZIO DI S.M. BRITANNICA

Dal giorno del suo ritorno al potere, il partito laburista assolve con zelo le sue funzioni di gerente dell'imperialismo britannico. Il suo primo atto era stato di far riprendere il lavoro ai minatori, con la complicità della Trade Unions, accordando loro... quanto già deciso dalla commissione nominata dal governo Heath. Il secondo atto è stato la presentazione del Bilancio, la cui elaborazione, secondo le parole del ministro Healy, ha seguito tre principi:

1) Produzione innanzi tutto: «Dobbiamo utilizzare in pieno la manodopera e le risorse di cui disponiamo [...]. Il successo o l'insuccesso dipenderanno in ultima analisi dagli sforzi di ogni uomo e di ogni donna di questo Paese».

2) «Miglioramento della bilancia dei pagamenti», cioè difesa dell'imperialismo britannico, che rimpatria ogni anno diversi miliardi di dollari di profitti dei suoi investimenti all'estero (ma su questo punto il ministro ha osservato un diplomatico silenzio: la City avrà capito l'antifona) e sviluppo delle esportazioni: «Il Paese ha la capacità e la volontà di conservare e sviluppare i suoi mercati esteri [...]. I nostri produttori godono ora di un considerevole vantaggio di prezzo sui loro concorrenti [...]. Possono quindi aspettarsi maggiori profitti dalle vendite all'estero».

3) Ristabilimento della fiducia nella moneta, «altrimenti l'inflazione minerebbe le basi stesse della nostra società».

4) Unione sacra: «Condizione preliminare ed essenziale per raggiunge-

re questi tre obiettivi è che si ricrei il senso di unità sociale su cui la Gran Bretagna ha sempre dovuto far leva in tempi di crisi nazionale. Ciò significa convincere l'intera nazione che l'onere dei nostri sacrifici e i frutti dei nostri successi sono equamente ripartiti» (Financial Times, 27.3.74).

Un simile programma non poteva non riscuotere il plauso del capitale: è un bilancio del genere «che noi stessi avevamo suggerito come adatto alla situazione attuale, commenta il F. T., il quale d'altra parte si felicita che, nella elargizione delle briciole sociali promesse dai laburisti, il governo abbia «saputo mantenere il senso delle proporzioni». Il capitale britannico, evidentemente, non ha alcun dubbio sulle buone intenzioni dei suoi lacché: la sola inquietudine che lascia trapelare riguarda le loro capacità nel più importante dei compiti loro affidato. Lo sciopero dei minatori e i movimenti sociali che non cessano di divampare hanno mostrato di quale decisione la classe operaia inglese sia capace: i leader riformisti riusciranno a «ricreare il senso dell'unità sociale», cioè, per dirla chiara, ad addormentare e addomesticare il proletariato? O ancora, come chiede il Financial Times, i capi sindacali venduti alla borghesia «prenderanno provvedimenti positivi per incoraggiare le limitazioni di salario?».

Evidentemente il TUC (consiglio generale delle Trade Unions) ha sentito la voce del padrone, e ha subito dato il suggerimento generale che «le rivendicazioni salariali siano realistiche», e che «le richieste superiori all'aumento del costo della vita vengano

limitate a gruppi particolari, specialmente ai peggio retribuiti» (F. T. del 4.4.74). Passando agli atti, la burocrazia sindacale prima ha preteso seccamente dai funzionari e impiegati municipali londinesi che cessassero il movimento di sciopero iniziato in aprile, poi, nel momento stesso in cui gli operai dell'industria meccanica iniziarono una sospensione nazionale delle ore straordinarie, li ha bellamente pugnalati alla schiena raccomandando «moderazione nelle rivendicazioni», consiglio che la stampa borghese ha apprezzato al giusto valore dedicandogli tanto di manchettes. I negoziatori sindacali, ha dichiarato il segretario generale del TUC, Murray, devono «tener conto delle esigenze della situazione economica e industriale [insomma, del capitale] e della politica seguita dal governo [cioè dai suoi lacché]» (F. T. del 16.4.74). Una settimana dopo, è stata la volta di Foot, ministro del lavoro e rappresentante dell'estrema sinistra laburista, di augurarsi «un anno di pace sociale e di accordi intelligenti, grazie alla collaborazione dei sindacati nel moderare "volontariamente" le richieste operaie», e invitare le Trade Unions a pagare le ammende per i danni causati dagli scioperi in base alla legge (varata dai conservatori) sulle «relazioni industriali».

In queste condizioni, il Financial Times ha ben diritto di rallegrarsi della collaborazione fra il governo e il TUC, «il cui risultato più positivo è stato finora il tentativo da parte del TUC di esercitare un controllo sulle rivendicazioni salariali dei suoi iscritti» (22.4). Ecco a che cosa porta la

cosiddetta «vittoria operaia» che si voleva rappresentasse l'ascesa laburista al potere: il TUC fa ora direttamente e volontariamente ciò che il governo conservatore non era riuscito ad imporgli; quelli che dovrebbero essere gli organi elementari di difesa delle condizioni di vita degli operai, cioè le Trade Unions e con esse il Labour Party, si sono ulteriormente confermati quali organi di applicazione della riduzione dei salari reali, cioè di difesa dei profitti del capitale.

Ma, a questo punto, L'Unità del 30/4 esulta: la legge anticsciopero dell'ex governo Heath verrà abolita da Wilson! Già, ma attenzione: quello che si tratta di raggiungere abolendo la legge-capestro (e concedendo un reindennizzo fiscale di 18 miliardi di lire a certi sindacati come sanatoria delle penalità inflitte loro per essersi rifiutati di iscriversi al famigerato "registro nazionale") è l'ideale di un «rapporto organico» o di un «nuovo contratto sociale» fra le classi in nome della «conciliazione nazionale». Come ha detto Wilson, «la nazione ha bisogno di un periodo di calma abbandonando la tattica dello scontro e i conflitti che hanno prevalso negli ultimi tre anni. Gli enormi problemi economici che dobbiamo affrontare in patria e all'estero esigono una nuova spinta di unità e di conciliazione nell'industria».

E', insomma, quello che volevano e vogliono i conservatori in quanto rappresentanti eletti del capitale: Wilson cerca di arrivare là dove Heath non era riuscito. CALMA, UNITA, CONCILIAZIONE: che cosa potrebbe desiderare di meglio, la City?

LEGGETE E DIFFONDETE
♦ il programma comunista
♦ le prolétaire

Allori del socialimperialismo

Nessuno potrà mai accusare il Partito socialista francese di infedeltà all'imperialismo del proprio paese, dopo sessant'anni che ne ha apertamente sposato la causa, per la quale ha poi brillantemente militato non solo in due guerre imperialistiche ma in una serie di guerre coloniali, partecipando a tutte le sue "evoluzioni" e repressioni, al governo e fuori dal governo. A sua volta, Mitterrand non può smentire la tradizione del partito del quale è divenuto il grande capo, lui che lanciava ai combattenti della rivoluzione algerina, venti anni fa, il fatidico grido: «il solo negoziato è la guerra!».

Va quindi da sé che un dirigente di questo partito del calibro di Defferre — campione della legge-quadro che pianificava la riconversione dell'imperialismo francese nell'Africa nera, confermata e coronata un po' più tardi da De Gaulle — scarti ogni equivoco circa l'avvenire delle colonie delle Antille e della Réunion in un programma firmato dal suo partito. Il 17 aprile egli ha dichiarato alla Guadalupa:

«Il punto del programma comune che potrebbe sottintendere l'indipendenza delle Antille in caso di presa del potere da parte della Sinistra è stato mal redatto... Una nuova redazione precisa chiaramente che non si può parlare né di abbandono né d'indipendenza. Numerose riforme dovranno essere fatte nel quadro della regionalizzazione in materia economica sociale».

«Noi sappiamo a che punto gli antillesi sono legati [sarebbe più esatto dire "incatenati"] alla Francia, e François Mitterrand non vuol rompere con le Antille: al contrario!» (da Le Monde 19/4).

In realtà, ci si chiede chi mai potrebbe osare una simile interpretazione, perché essa sarebbe assurda e snaturerebbe completamente il senso e la portata del «programma comune». Non è certo il partito comunista francese che si smentirà, esso che nella Humanité del 18/4 ricorda che cosa preveda il «programma comune», cioè la «autodeterminazione», e per chiarire di che cosa si tratti dà la parola al

partito progressista della Martinica diretto da Aimé Césaire:

«Votare per il candidato unico giustamente designato fra i responsabili dei partiti firmatari del Programma della sinistra francese, significa votare per un partigiano del diritto inalienabile dei popoli a disporre di se stessi, il quale non contesterebbe il diritto del popolo della Martinica a scegliere l'autonomia per la sua nazione».

Non si creda che il «diritto di autodeterminazione» del programma comune possa essere interpretato come qualcosa di diverso dal «diritto all'autonomia», e scambiato — orrore! — per il diritto all'indipendenza! Guai al mondo: il programma prevede la «elaborazione di un nuovo statuto» che sarà discusso col governo francese, e che figura, del resto, a tutte lettere nel manifesto lanciato dal PCF il 5-6/12/1968, in questi termini:

«La Francia democratica deve riconoscere, come a tutti i popoli, il diritto all'autodeterminazione ai popoli della Guyana, della Guadalupa, della Martinica, della Réunion, della Nuova Caledonia, della Polinesia, ecc. e soddisfare la loro legittima rivendicazione di uno statuto di autonomia che permetta loro di gestire liberamente i propri affari nel quadro della repubblica francese».

E, come se le cose non fossero abbastanza chiare, il segretario generale del PCF, G. Marchais, ha dovuto intervenire di persona: «gli elementi reazionari i quali sostengono i candidati della destra pretendono che riconoscerne il diritto delle popolazioni ad autodeterminarsi liberamente porterebbe alla rottura con la Francia... Questo ricatto condanna i suoi autori» (Humanité del 24/4/74).

Così facendo, anche Marchais è fedele ad una «grande tradizione», quella di un partito che già trent'anni fa spiegava nei Cahiers du Communisme (n° 6, Aprile 1945 pag. 76).

«Lo diciamo nettamente e senza equivoci: se le popolazioni della Francia d'oltremare hanno il diritto di separarsi dalla metropoli, questa separazione, nell'ora attuale, andrebbe contro gli interessi di quelle popolazioni, e ciò per due motivi:

1°) perché la nazione francese in lotta contro i trusts che la tradiscono nello stesso tempo in cui saccheggiano le colonie, vuole instaurare una vera democrazia, la quale non potrà che apporare la democrazia alle popolazioni coloniali;

2°) perché le terre abitate da queste popolazioni sono l'oggetto di ingordigie per esse temibili, mentre non sono in grado di garantire una esistenza veramente indipendente.

«Non v'è dubbio che le colonie francesi sviluppatesi sotto il regime del "patto coloniale", e considerate fino agli ultimi anni come semplici sorgenti di materie prime riservate alla metropoli e come mercati di sbocco quasi esclusivamente riservati ai manufatti di quest'ultima, sono assolutamente incapaci di esistere economicamente, e perciò politicamente, come nazioni indipendenti».

Questo, non c'è che dire, è parlar chiaro (c'è da scommettere che, in Portogallo, Soares e Cunhal saranno altrettanto espliciti!). Come diceva l'Internazionale Comunista nel suo mani-

festo al II° Congresso del 1920, questo socialismo che «direttamente o indirettamente difende la situazione privilegiata di certe nazioni a detrimento di altre; che si adatta alla schiavitù coloniale; che ammette delle differenze di diritti fra gli uomini di razze e di colori diversi; che aiuta la borghesia della metropoli a mantenere il suo dominio sulle colonie invece di favorire l'insurrezione armata di queste stesse colonie [...], questo "socialismo", lungi dal pretendere al mandato e alla fiducia del proletariato, merita, se non delle palloste, almeno il marchio d'infamia».

- ALCUNE SEDI DI REDAZIONI**
- ASTI** - Via S. Martino, 20 Int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO** - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle ore 21 e il sabato dalle 16 alle 18.
- BOLOGNA** - Via Savanello 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR.** - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA** - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20.30.
- CUNEO** - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FORLÌ** - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20.30.
- GENOVA-SAMPIERDARENA** Via Campasso 14 e 16 rossi aperta il sabato dalle 16 alle 18.
- IVREA** (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO** - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23.30.
- MESSINA** - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI** - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
- NOVARA** (Nuovo) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
- ROMA** - Via del Reti, 19 A (adiacente P.le Varano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO** - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO** - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE** - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20.30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI
Redattore-capo Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/88
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano